

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 260 (50.069)

Città del Vaticano

mercoledì 12 novembre 2025



All'udienza generale in piazza San Pietro il rinnovato appello di Leone XIV per la pace

La fraternità non è un sogno impossibile

Mai scontata, mai immediata, anzi contrastata da conflitti, guerre, tensioni sociali e «sentimenti di odio». Eppure, la fraternità «non è un bel sogno impossibile, non è un desiderio di pochi illusi», ma una meta raggiungibile attingendo forza da Cristo. Lo ha detto Leone XIV all'udienza generale odierna in piazza San Pietro.

Proseguendo il ciclo di catechesi sul tema giubilare «Gesù nostra speranza», il Papa si è soffermato ancora sulla Risurrezione, evidenziando come la spiritualità pa-

squale animi la fraternità. «I fratelli e le sorelle si sostengono a vicenda nelle prove – ha spiegato –, non voltano le spalle a chi è nel bisogno: piangono e gioiscono insieme nella prospettiva operosa dell'unità, della fiducia». Nei saluti conclusivi, il vescovo di Roma ha ricordato l'anniversario della fine della Prima guerra mondiale, ribadendo, con Agostino, che «nessuna cosa è migliore» della pace.

PAGINE 2 E 3

Il Papa a Sant'Anselmo all'Aventino

Il monachesimo realtà “di frontiera” promotrice di pace

Il monachesimo come realtà “di frontiera” in cui «impiantare focolai di preghiera, lavoro e carità» e il monastero come luogo di pace e di unità «anche nei periodi più bui della storia». Questi i punti focali dell'omelia di Leone XIV che ieri, 11 novembre, ha celebrato la messa per i 125 anni della Dedica-zione della chiesa benedettina di Sant'Anselmo all'Aventino. «Pure nel nostro tempo – ha detto il Papa – non mancano sfide da affrontare», insieme a «cambiamenti repentini» e «problematiche finora inedite». Di qui, l'invito a porre Cristo sempre al centro dell'esistenza e della missione, traducendo la fede in preghiera e «impegno di una vita santa».

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Il Dicastero per la Dottrina della Fede conferma il parere negativo proposto dal vescovo di Bayeux-Lisieux

Le presunte apparizioni di Dozulé non sono soprannaturali

PAGINA 5

Giovanni Paolo I e l'impegno per la pace

Riconciliazione e fraternità tra i popoli

STEFANIA FALASCA A PAGINA 11



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 5



Il grido dei popoli indigeni

Alla Cop30 di Belém la richiesta di fermare lo sfruttamento delle loro terre

(Andre Borges / Epa)

Con cartelli che portavano le scritte «La nostra terra non è in vendita», «Non possiamo mangiare denaro», decine di manifestanti, appartenenti in gran parte a comunità indigene amazzoniche, hanno fatto irruzione, martedì pomeriggio, nella sede della 30ª Conferenza delle parti della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Cop30), in corso di svolgimento a Belém, in Brasile. I manifestanti chiedevano a gran voce azioni concrete per il clima e maggiore tutela delle foreste.

«Vogliamo che le nostre terre siano libere dall'agroindustria, dalle prospezioni petrolifere, dai minatori e dai taglialegna illegali»: è stata la denuncia degli indigeni, che sono stati respinti con fermezza dalle guardie di sicurezza, che hanno usato dei tavoli per barricare l'ingresso.

Secondo alcuni testimoni, la tensione è esplosa nel tardo pomeriggio, mentre i partecipanti stavano lasciando il centro congressi. I manifestanti si sono scontrati con la vigilanza e nei tafferugli alcune guardie hanno riportato ferite, fortunatamente non gravi.

Il leader della protesta, Caci-

SEGUE A PAGINA 7

Nelle ultime 24 ore si sono verificati oltre 200 scontri tra i due eserciti. La guerra sul terreno e il ruolo dell'intelligence

La nebbia avvolge l'Ucraina mentre i russi assediano Pokrovsk

di GUGLIELMO GALLONE

È cominciata la stagione della nebbia in Ucraina e ad approfittarne è l'esercito russo, data la ridotta capacità dei droni e della ricognizione aerea di Kyiv: nelle ultime 24 ore si sono verificati 217 scontri tra le Forze di difesa ucraine e l'esercito russo. I più pesanti si sono svolti nell'area di Pokrovsk, nel Donetsk, dove oltre 300 soldati moscoviti sono riusciti a penetrare con mezzi leggeri.

Insieme a Kupyansk, da settimane la cittadina ucraina è al centro degli interessi russi per almeno tre motivi. Anzitutto, Pokrovsk è uno snodo ferroviario e stradale fondamentale che collega il fronte del Donbas con Dnipro e Zaporizhzhia, due dei principali centri dell'Ucraina centrale, nonché uno dei principali punti di transito per le forniture militari e gli aiuti umanitari verso le truppe ucraine nel Donetsk: controllarla significa tagliare le linee di rifornimento verso l'intero fronte orientale. Poi, dopo la ca-

duta di Avdiivka (febbraio 2024) e il progressivo avanzamento russo nell'area di Toretsk e Novohrodivka, Pokrovsk rappresenta l'ultimo centro urbano di rilievo ancora in mani ucraine in quella parte della regione. Se cadesse, la Russia potrebbe avvicinarsi alla conquista dell'intera regio-

ne di Donetsk, uno degli obiettivi dichiarati dal presidente, Vladimir Putin, fin dall'inizio della guerra. Infine, Pokrovsk è considerata una sorta di “porta d'ingresso” verso la dorsale difensiva più importante del Donbas: la linea Sloviansk-Kramatorsk, cuore del dispositivo militare ucraino. La

partita che si gioca a Pokrovsk riflette un conflitto che ormai travalica la linea del fronte: accanto all'offensiva militare, ieri le Forze armate russe hanno lanciato un attacco con missili ipersonici Kinzhal contro il principa-

SEGUE A PAGINA 8

Caracas mobilita l'esercito. Regno Unito e Colombia bloccano gli scambi di intelligence con gli Usa

La portaerei Ford nei Caraibi. Rischio di escalation

di GIADA AQUILINO

È dispiegata da ieri nel quadrante America Latina e Caraibi la portaerei statunitense Gerald R. Ford, la più grande al mondo, nell'ottica di un rafforzamento delle operazioni militari di Washington contro presunte imbarcazioni di narcotrafficienti in quelle acque e nel pieno delle tensioni con il Venezuela e la Colombia. La manovra è stata confermata dal Southcom, il comando americano per la regione, spiegando che l'operazione ha lo scopo

SEGUE A PAGINA 7



Udienza generale

Proseguendo le riflessioni sul tema giubilare «Cristo nostra speranza» il Papa spiega come la spiritualità pasquale liberi dagli egoismi

Nonostante guerre e tensioni sociali la fraternità non è un sogno impossibile

I fratelli e le sorelle si sostengono a vicenda, non voltano le spalle a chi è nel bisogno piangono e gioiscono insieme nella prospettiva operosa dell'unità e della fiducia

«Oggi la fraternità non appare scontata, non è immediata. Molti conflitti, tante guerre sparse nel mondo, tensioni sociali e sentimenti di odio sembrerebbero anzi dimostrare il contrario. Tuttavia, la fraternità non è un bel sogno impossibile, non è un desiderio di pochi illusi». Lo ha detto Leone XIV all'udienza generale di stamane, mercoledì 12 novembre, in piazza San Pietro. Proseguendo il ciclo di catechesi inaugurato dal predecessore Francesco sul tema giubilare «Cristo nostra speranza», il Papa si è soffermato ancora sulla Risurrezione di Gesù, evidenziando come la spiritualità pasquale animi la fraternità. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti! Credere nella morte e risurrezione di Cristo e vivere la spiritualità pasquale infonde speranza nella vita e incoraggia a investire nel bene. In particolare, ci aiuta ad amare e alimentare la fraternità, che è senza dubbio una delle grandi sfide per l'umanità contemporanea, come ha visto chiaramente Papa Francesco.

La fraternità nasce da un dato profondamente umano. Siamo capaci di relazione e, se lo vogliamo, sappiamo costruire legami autentici tra di noi. Senza relazioni, che ci sostengono e che ci arricchiscono sin dall'inizio della nostra vita, non potremmo sopravvivere, crescere, imparare. Esse sono molteplici, diverse per modalità e profondità. Ma certo è che la nostra umanità si compie al meglio quando siamo e viviamo insieme, quando riusciamo a sperimentare legami autentici, non formali, con le persone che abbiamo accanto. Se siamo ripiegati su noi stessi, rischiamo di ammalarci di solitudine, e anche di un narcisismo che si preoccupa degli altri solo per interesse. L'altro si riduce allora a qualcuno da cui prendere, senza che siamo mai disposti davvero a dare, a donarci.

Sappiamo bene che anche oggi

la fraternità non appare scontata, non è immediata. Molti conflitti, tante guerre sparse nel mondo, tensioni sociali e sentimenti di odio sembrerebbero anzi dimostrare il contrario. Tuttavia, la fraternità non è un bel sogno impossibile, non è un desiderio di pochi illusi. Ma per superare le ombre che la minacciano, bisogna andare alle fonti, e soprattutto attingere luce e forza dal Colui che solo ci libera dal veleno dell'inimicizia.

La parola "fratello" deriva da una radice molto antica, che significa prendersi cura, avere a cuore, sostenere e sostentare. Applicata a ogni persona umana diventa un appello, un invito. Spesso pensiamo che il ruolo di fratel-

lo, di sorella, rimandi alla parentela, all'essere consanguinei, al far parte della stessa famiglia. In verità, sappiamo bene quanto il disaccordo, la frattura, talvolta l'odio possano devastare anche le relazioni tra parenti, non soltanto tra estranei.

Questo dimostra la necessità, oggi più che mai urgente, di rimeditare il saluto con cui San Francesco d'Assisi si rivolgeva a tutte e a tutti, indipendentemente da provenienze geografiche e culturali, religiose o dottrinali: *omnes fratres* era il modo inclusivo con cui San Francesco poneva sullo stesso piano tutti gli esseri umani, proprio perché li riconosceva nel comune destino di dignità, di dialogo, di accoglienza e di salvezza. Papa Francesco ha riproposto questo approccio del Poverello di Assisi, valorizzandone l'attualità dopo 800 anni, nell'Enciclica *Fratelli tutti*.

Quel "tutti", che significava per San Francesco il segno accogliente di una fraternità universale, esprime un tratto essenziale

del cristianesimo, che sin dall'inizio è stato l'annuncio della Buona Notizia destinata alla salvezza di tutti, mai in forma esclusiva o privata. Questa fraternità si basa sul comandamento di Gesù, che è nuovo in quanto realizzato da Lui stesso, compimento sovrabbondante della volontà del Padre: grazie a Lui, che ci ha amato e ha dato sé stesso per noi, noi possiamo a nostra volta amarci e dare la vita per gli altri, come figli dell'unico Padre e veri fratelli in Gesù Cristo.

Gesù ci ha amato sino alla fine, dice il Vangelo di Giovanni (cfr. 13, 1). Quando è oramai prossima la passione, il Maestro sa bene che il suo tempo storico sta per concludersi. Teme ciò che sta per accadere, sperimenta il supplizio più terribile e l'abbandono. La sua Risurrezione, al terzo giorno, è l'inizio di una storia nuova. E i

discepoli diventano pienamente fratelli, dopo tanto tempo di vita insieme, non solo quando vivono il dolore della morte di Gesù, ma, soprattutto, quando lo riconoscono come il Risorto, ricevono il dono dello Spirito e ne diventano testimoni.

I fratelli e le sorelle si sostengono a vicenda nelle prove, non voltano le spalle a chi è nel bisogno: piangono e gioiscono insieme nella prospettiva operosa dell'unità, della fiducia, dell'affidamento re-

L'amore voce e speranza degli ultimi

di FABRIZIO PELONI

Le voci e le speranze di tanti ragazzi che nelle periferie del mondo sono stati salvati dalla droga, dalla violenza e dall'abbandono grazie all'amore ricevuto da straordinari servitori del Vangelo, hanno accompagnato idealmente all'udienza generale in piazza

LA LETTURA DEL GIORNO

Gv 15, 12-14

[Disse Gesù ai suoi discepoli:] «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando»

I gruppi presenti

All'udienza generale di mercoledì 12 novembre, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi.

Da diversi Paesi: Partecipanti al Capitolo Generale delle Suore Infermiere dell'Addolorata; Figli della Sacra Famiglia Gesù, Maria e Giuseppe; gruppo Gen 3 del Movimento dei Focolari; Partecipanti alla Conferenza degli Istituti Missionari in Italia; Istituto Suore Sacra Famiglia.

Dall'Italia: Gruppi di fedeli dalle Diocesi di Bergamo, e di Crotone - Santa Severina; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Santi Gervaso e Protaso, in Marudo; Santi Pietro e Paolo, in Volta Bresciana; Santo Stefano, in Fino Mornasco; San Leonardo Murialdo e Nostra Signora, in Torino; Santi Ambrogio e Carlo, in Roncello; Santuario di Arenzano; Visitazione, in Brescia; San Pio X, in Rovigo; Beata Vergine Immacolata, in Montebelluna; San Marco, in Caerano; Santissimo Salvatore e Santo Stefano, in Venezia; Stella Maris, in Riccione; Nostra Signora di Lourdes, in La Bianca - Allumiere; San Giovanni Battista, in Fallo; San Donato, in Livizzano; San Giovanni Maria Vianney, in Roma; Santa Maria La Porta, in Palo del Colle; San Paolo, in Foglia; Tutti i Santi, in Mesagne; San

Vincenzo de' Paoli, in Bisceglie; Madonna del Sacro Monte, in Viggiano; Santa Trofimenia, in Minori; San Nicola, in Ceraso; San Donato, in Benvenuto; San Paolo, in Crotone; San Giacomo, in Cicala; Santa Maria di Porto Salvo, in Bagnara Calabra; Santa Maria delle grazie, in Terme Vigliatore; Maria Immacolata, in Palermo; Beato Francesco Spoto, in Raffadali; Santa Maria delle grazie, in Val corrente di Belpasso; Maria Vergine Assunta e Sacro Cuore, in Cabras; Santa Maria Assunta, in Villa Guardia; gruppi di fedeli dalle Parrocchie di Salzano, Scorze, Val di Fassa, Capriolo, Azzano Decimo; Unità pastorale del Lago d'Idro; Unità pastorale di Sant'Elpidio a Mare; Unità pastorale Santa Caterina, di Besana in Brianza; Nuovi Diaconi permanenti della Diocesi di Milano; Confraternita Madonnina della stella, di Cerasolo-Baseleghe; Confraternita San Nicola da Tolentino; Arciconfraternita di Santa Monica, di Massa Lubrense; Arciconfraternita dell'Immacolata, di Vignale-San Cipriano Picentino; Movimento Corsi di cristianità, di Senigallia; Centro spiritualità Sacro Cuore, di Rocca di

Papa; Pastorale del turismo, Diocesi di Messina; Volontarie dell'Antoniano, di Bologna; gruppo di preghiera Regina della pace, di San Pietro Viminario; Fraternità Francescana di Betania, di Monte San Savino; Fondazione FAI-CISL; Associazione Trasporti ASSTRA; Associazione nazionale pensionati Confagricoltura, di Belluno; Associazione AFIDE; Associazione Un cuore protetto, di Galatina; Associazione ANAP Confartigianato, di Parma; Associazione Il sogno, di Vercelli; Associazione Avvocati, di Molfetta; Cooperativa, di Murano; Comitato Mani unite per Padova; Lions Club, di Agrigento; gruppo Volontari, di Sondrio; gruppo Alpini, di Brenna; Bassa Musica Città di Ginosa; Polisportiva Alta Valsassina, di Bellagio; Delegazione di Conflavoro; Ospedale Santa Maria della stella, di Orvieto; Corpo bandistico San Pio X, di Caltanissetta; Delegazione di Diabete Italia; gruppo Unitalsi, di Castenovo ne' Monti, e dall'Emilia Romagna; Operatori nr8, di Bari; Associazione I folletti laboriosi, di Trani; Istituto Antonio Maria Gianelli, di Roma; Istituto Monaco, di Cosenza; Istituto com-

prensivo, di Alife; Istituto Sciascia, di Sant'Agata di Militello; Istituto Sacro Cuore, di Firenze; Collegio Rottondi, di Gorla Minore; Scuola Figlie di Gesù, di Verona; Scuola Santa Giuliana Falconieri, di Milano; Scuola Villa dei cedri, di San Sebastiano al Vesuvio; studenti, di Lugo di Romagna; Ospedale Francesco Ferrari, di Casarano; gruppi di fedeli da Rocca di Papa, Valsassina, Porto Viro, Rivarolo Mantovano, Carbonara di Bari, Albosaggia, Mondovì, Monastero di Vasco, Vieste.

Coppie di sposi novelli.

Gruppi di fedeli da: Romania; Ungheria; Slovacchia; Repubblica Ceca; Croazia; Lituania; Slovenia.

Dalla Polonia: Grupa rolników z diecezji kieleckiej; pielgrzymi z parafii pw. św. Stanisława Biskupa i Męczennika w Cerekwi i z rodziny Agroligii; grupa polonijna członków ruchu Odnowy w Duchu Świętym w Niemczech; członkinie Świeckiego Instytutu Maryi Służebnicy Pańskiej, uczestniczące w pielgrzymce jubileuszowej; pielgrzymi z diecezji tarnowskiej; parafia pw. Chrystus Króla w Lgocie; parafia pw. św. Wawrzyńca w Drammen, diecezja Oslo; pielgrzy-

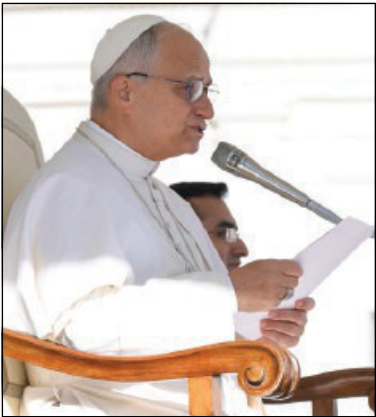
mi z parafii pw. św. Maksymiliana M. Kolbego w Łubianie; pielgrzymi z parafii pw. św. Antoniego w Kalnej; pielgrzymi z parafii pw. Zmartwychwstania Pańskiego w Łodzi; grupa pielgrzymów z Sądecczyzny; pielgrzymi z parafii pw. Matki Bożej Królowej Polski w Otwocku; członkowie wspólnoty Odnowy w Duchu Świętym z Rzeszowa; pielgrzymi z parafii pw. NMP Matki Kościoła w Łukowie; pielgrzymi z parafii pw. Matki Bożej Pocieszenia w Rybarzowicach; Koło Gospodyń Wiejskich z Bukowna; pielgrzymi indywidualni z kraju i zagranicy.

De France: groupe de pèlerins du Diocèse de Metz; Paroisse Saint Charles, de Monceau; Paroisse de Fontenay-aux-Roses; Paroisse de Calais; Institution Stanislas, de Nice; Etablissement scolaire Notre Dame-Sainte famille, de Sannois; groupes de pèlerins de Meaux, et de Herrlisheim; La Mission de Notre Dame de Fatima, de Tarascon groupe de pèlerins de La Martinique.

De Belgique: Paroisse Saint Lambert de Herstal, Liège.

De Togo: Pèlerins du Diocèse de Lomé.

From various Countries: Participants



Il racconto

La catechesi



I saluti

ciproco. La dinamica è quella che Gesù stesso ci consegna: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (cfr. *Gv* 15, 12). La fraternità donata da Cristo morto e risorto ci libera dalle logiche negative degli egoismi, delle divisioni, delle prepotenze, e ci restituisce alla nostra vocazione originaria, in nome di un amore e di una speranza che si rinnovano ogni giorno. Il Risorto ci ha indicato la via da percorrere insieme a Lui, per sentirci ed essere “fratelli tutti”.



San Pietro due sacerdoti “in prima linea” su queste delicate frontiere: il passionista Enzo Del Brocco e il *fidei donum* Renato Chiera.

Il primo, che a Chicago è rettore della Catholic Theological Union, è venuto a Roma per partecipare all'incontro sull'intelligenza artificiale promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita. Stamane ha raccontato al Papa l'esperienza missionaria vissuta dal 2014 al 2020 ad Haiti, «un Paese – afferma – purtroppo dimenticato dalle cronache, dove operano persone che rischiano letteralmente il “martirio”». Ha chiesto a Leone XIV un gesto di conforto e consolazione per la missionaria laica irlandese Gena Heraty, che da oltre 30 anni si dedica al martoriato popolo haitiano, prodigandosi instancabilmente al servizio dei più vulnerabili. «Ha iniziato nel 1993 aiutando i bambini con disabilità, spesso orfani o abbandonati. Ha dato assistenza e sostegno a mamme in situazione di disagio economico, ad adulti malati, e alle vittime del terribile terremoto del 2010. Lo scorso mese di agosto, insieme ad altre 8 persone tra cui un bimbo di tre anni con disabilità, mentre era all'interno dell'orfanotrofio Saint-Hélène, è stata rapita per circa quattro settimane da una delle tante gang presenti ad Haiti», dice commosso il passionista, evidenziando quanto la donna sia stata segnata da «questa violenta esperienza».

In questi anni forte è stata la vicinanza con Papa Francesco, racconta ancora il sacerdote confidando come, per via della comune esperienza missionaria, altrettanto intenso senta il legame con Leone XIV, «che nel 1982 a Chicago ha conseguito il Master of Divinity proprio alla Catholic Theological Union», di cui padre Del Brocco è rettore.

Don Chiera, originario della diocesi di Mondovì, testimonia l'autentica prossimità accanto ai giovani «che vivono nelle tante “Cracolandia” del Brasile». Dal 1978 è impegnato nel Paese latinoamericano, in particolare nei quartieri poveri tra Nova Iguaçu, Rio de Janeiro, Fortaleza e Alagoas, dove ha fondato centri

Il Pontefice all'indomani dell'anniversario della fine del primo conflitto mondiale

«Nessuna cosa è migliore» della pace

Ricordato l'impegno della beata Eliswa Vakayil per le ragazze povere dell'India

All'indomani dell'anniversario della fine della Prima guerra mondiale Leone XIV ha ricordato quella che il predecessore Benedetto XV definì «inutile strage», rilanciandone l'appello di pace. Lo ha fatto dopo la catechesi, salutando i vari gruppi linguistici di fedeli presenti e in particolare quelli polacchi. Il Pontefice ha anche dato il benvenuto ai pellegrini della diocesi croata di Gospić-Senj, che celebra il 25° di fondazione, e ha ricordato la beatificazione, sabato scorso in India, di madre Eliswa Vakayil, fondatrice di un'istituzione carmelitana femminile nel Kerala. L'udienza generale si è poi conclusa con il canto del «Pater noster» e la benedizione apostolica in latino.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese, in particolare i pellegrini provenienti dalla Diocesi di Lomé in Togo, dal Belgio, dalla Francia, specialmente quelli di Metz, La Martinique e Tarascon. Fratelli e sorelle, chiediamo il dono dello Spirito Santo perché la fraternità donata da Cristo morto e risorto ci libera dalle logiche negative degli egoismi, delle divisioni, delle prepotenze, e ci restituisce alla nostra vocazione originaria, in nome di un amore e di una

speranza che si rinnovano ogni giorno. Dio vi benedica!

I greet the English speaking pilgrims and visitors taking part in today's audience, in particular the groups from England, Ireland, Finland, Malta, the Netherlands, Norway, Australia, New Zealand, China, Hong Kong, Indonesia, Japan, Malaysia, the Philippines, South Korea, Vietnam, Canada and the United States of America.

In this the month dedicated to the holy souls, our brothers and sisters who have gone before us in faith, hope and love, let us pray for the grace to be strengthened in our resolve to live well Jesus' commandment of love, so that we may enjoy life everlasting with our Lord and with all the holy ones. May the peace and joy of Christ be with you all! God bless you.

Cari pellegrini di lingua tedesca, nel mese di novembre preghiamo in modo particolare per i nostri cari defunti. Il Signore risorto doni loro l'eterno riposo e li accolga nel suo Regno di luce e di pace.



Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española. Pidamos al Señor resucitado que nos conceda el don de la fraternidad y nos llene de su Espíritu Santo, para ser testigos generosos de su amor ante todos los hombres, liberándonos de la autosuficiencia, las divisiones y las prepotencias. Que Dios los bendiga. Muchas gracias.

Rivolgo il mio cordiale saluto alle persone di lingua cinese. Cari fratelli e sorelle, siate coraggiosi testimoni di amore verso Dio e verso il prossimo. A tutti la mia benedizione!

Cari pellegrini di lingua portoghese, benvenuti. Il Signore risorto ci chiama a sognare la fraternità con gesti, parole e opere concrete. È il dono della vita, che implica un continuo gareggiare gli uni con gli altri nella stima vicendevole e nella cura reciproca. Dio vi benedica!

Saluto i fedeli di lingua araba. Gesù Cristo ci chiama a vivere una fraternità fondata sull'amore autentico, per essere liberati da ogni odio e rancore. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente i polacchi. Ieri abbiamo commemorato la fine della “inutile strage” della Prima Guerra Mondiale, dopo la quale per molti popoli, compreso il vostro, è giunta l'alba dell'indipendenza. Siamo grati a Dio per il dono della pace, della quale – come affermava Sant'Agostino – «nessuna cosa è assolutamente migliore». Custodiamola con il cuore radicato nel Vangelo, nello spirito di fraternità e di amore per la Patria. A tutti la mia benedizione!



La nazionale di calcio maltese ha partecipato all'udienza generale di Leone XIV in occasione del 125° di fondazione della Malta Football Association (Mfa). La delegazione, guidata da Bjorn Vassallo ed Emilio De Leo, rispettivamente presidente della Mfa e commissario tecnico della rappresentativa, è stata accompagnata in piazza San Pietro dall'ambasciatore presso la Santa Sede, Frank Zammit.

Leone XIV nella chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino per i 125 anni della Dedicazione del tempio benedettino

«Il monachesimo fin dalle origini è stato una realtà “di frontiera”, che ha spinto uomini e donne coraggiosi a impiantare focolai di preghiera, lavoro e carità nei luoghi più remoti e impervi». Lo ha sottolineato Leone XIV presiedendo, nel pomeriggio di ieri, martedì 11 novembre, la messa nel 125° anniversario della Dedicazione della chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino. Dal Pontefice è giunto anche l'invito a porre Cristo sempre al centro dell'esistenza, in risposta alle sfide della storia. Ecco l'omelia del Papa.

«Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16, 18). Cari fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato queste parole di Gesù mentre ricordiamo il 125° anniversario della Dedicazione di questa chiesa, fortemente voluta da Papa Leone XIII, che ne promosse la costruzione.

Nelle sue intenzioni tale edificazione, assieme a quella del *Collegio internazionale* annesso, doveva contribuire a un potenziamento della presenza benedettina nella Chiesa e nel mondo, attraverso una sempre maggiore unità all'interno della *Confederazione Benedettina*, scopo per cui fu introdotto anche l'Ufficio dell'*Abate Primate*. E questo perché era convinto



che il vostro antico Ordine potesse essere di grande aiuto al bene di tutto il Popolo di Dio in un momento ricco di sfide, come fu il passaggio dal XIX al XX secolo.

In effetti, il monachesimo fin dalle origini è stato una realtà “di frontiera”, che ha spinto uomini e donne coraggiosi a impiantare focolai di preghiera, lavoro e carità nei

luoghi più remoti e impervi, spesso trasformando aree desolate in terreni fertili e ricchi, dal punto di vista agricolo ed economico, ma soprattutto spirituale. Il monastero, così, si è sempre più caratterizzato come luogo di crescita, di pace, di ospitalità e di unità, anche nei periodi più bui della storia.

Pure nel nostro tempo non mancano sfide da affrontare. I cambiamenti repentini di cui siamo testimoni ci provocano e ci interrogano, suscitando problematiche finora inedite. Questa celebrazione ci ricorda che, come l'apostolo Pietro, e insieme a lui Benedetto e tanti altri, anche noi potremo rispondere alle esigenze della vocazione ricevuta solo mettendo Cristo al centro della nostra esistenza e della nostra missione, partendo da quell'atto di fede che ci fa riconoscere in Lui il Salvatore e traducendolo nella preghiera, nello studio, nell'impegno di una vita santa.

In questa sede tutto ciò si compie in vari modi: nella liturgia, prima di tutto, poi nella *Lectio divina*, nella ricerca, nella cura pastorale, con il coinvolgimento di monaci venuti da ogni parte del mondo

e con l'apertura a chierici, religiosi, religiose e laici delle più diverse provenienze e condizioni. Il monastero, l'Ateneo, l'Istituto Liturgico, le attività pastorali legate alla chiesa, conformemente agli insegnamenti di San Benedetto, devono crescere così sempre più in sinergia come un'autentica «scuola del servizio del Signore» (S. BENEDETTO, *Regola*, Prologo, 45).

Per questo ho pensato al complesso in cui ci troviamo come a una realtà che deve ambire a diventare un cuore pulsante nel grande corpo del mondo benedettino con al centro, secondo gli insegnamenti di San Benedetto, la chiesa.

La prima Lettura (cfr. Ez 43, 1-2.4-7a) ci ha presentato l'immagine del fiume che sgorga dal Tempio. Essa si armonizza molto bene con quella del cuore che pompa la linfa vitale del sangue nel corpo, perché ogni membro ne possa ricevere nutrimento e forza a beneficio degli altri (cfr. 1 Cor 12, 20-27); come pure con quella dell'edificio spirituale di cui ci ha parlato la seconda Lettura, fondato sulla solida roccia che è Cristo (cfr. 1 Pt 2, 4-9).

Nell'alveare operoso di

Sant'Anselmo, sia questo il luogo da cui tutto parte e a cui tutto ritorna per trovare verifica, conferma e approfondimento davanti a Dio, come raccomandava San Giovanni Paolo II, nella sua visita al Pontificio Ateneo in occasione del Centenario di fondazione. Diceva, riferendosi al suo Santo patrono: «Sant'Anselmo ricorda a tutti [...] che la conoscenza dei misteri divini non è tanto conquista del genio umano, quanto piuttosto dono che Dio fa agli umili e ai credenti» (*Discorso*, 1° giugno 1986).

Si riferiva, come detto, agli insegnamenti del Dottore di Aosta, ma noi vogliamo auspicare che tale sia anche il messaggio profetico che da questa Istituzione giunge alla Chiesa e al mondo, come compimento della missione che tutti noi abbiamo ricevuto, di essere popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirabili di lui, che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa (cfr. 1 Pt 2, 9).

La Dedicazione è il momento solenne della storia di un edificio sacro in cui lo si consacra ad essere luogo di incontro tra spazio e tempo, tra finito e infinito, tra l'uomo e Dio: porta aperta verso l'eterno, in cui trova risposta per l'anima la «tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande [...] che ci apre al futuro come causa finale che attrae» (FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 222) nell'incontro tra pienezza e limite che accompagna il nostro cammino terreno.

Il Concilio Vaticano II descrive tutto questo in una delle sue pagine più belle, quando definisce la Chiesa come «umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; [...] in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati» (Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 2).

È l'esperienza della nostra vita e della vita di ogni uomo e donna di questo mondo, in ricerca di quella risposta ultima e fondamentale che “né carne né sangue” possono rivelare, ma solo il Padre che è nei cieli (cfr. Mt 16, 17); in definitiva bisogno di Gesù, «il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Lui siamo chiamati a cercare e a Lui siamo chiamati a portare tutti coloro che incontriamo, grati per i doni che ci ha elargito, e soprattutto per l'amore con cui ci ha preceduti (cfr. Rm 5, 6). Questo tempio allora diventerà sempre più anche un luogo di gioia, in cui si sperimenta la bellezza di condividere con gli altri ciò che gratuitamente si è ricevuto (cfr. Mt 10, 8).



Un ideale “passaggio del testimone”

Da Leone XIII a Leone XIV: in un ideale “passaggio del testimone”, Papa Prevost si è recato, nel pomeriggio di ieri, 11 novembre – di ritorno dal Castel Gandolfo, dove si trovava da lunedì pomeriggio –, nella chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino per presiedere la celebrazione per i 125 anni della Dedicazione del tempio benedettino.

Voluta da Papa Pecci è la chiesa in cui tradizionalmente il vescovo di Roma presiede la *Statio* e processione penitenziale nel mercoledì delle Ceneri. Fu consacrata l'11 novembre del 1900 a coronamento dell'istituzione dell'Ateneo internazionale Sant'Anselmo nel 1887 e della nascita della Confederazione Benedettina, il 19 aprile 1893.

Accolto dal cardinale titolare Lorenzo Baldisseri, dall'abate primate Jeremias Schröder e dal rettore padre Sebastian Edavazhickal Paul, il Pontefice è entrato nella chiesa, dove per la prima volta è stato esposto il reliquiario di luce dedicato a santa Ildegarda di Bingen, monaca benedettina del XII secolo.

Leone XIV ha sostato in preghiera, in ginocchio davanti all'altare del Santissimo Sacramento, posto in fondo alla navata destra; quindi ha ricevuto in dono dall'abate primate Schröder le chiavi della chiesa.

Indossati i paramenti ha poi dato inizio alla messa concelebrata dal cardinale Baldisseri e dall'abate Schröder e, tra gli altri, dai cardinali Arthur Roche, prefetto del Dicastero per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, e il salesiano Ángel Fernández Artime, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. Ha diretto il rito l'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie.

La prima lettura è stata tratta dal libro del profeta Ezechiele (43, 1-2.4-7a), il Salmo intonato è stato il 121 «Andiamo con gioia alla casa del Signore» e la seconda lettura è stata tratta dalla prima lettera di san Pietro apostolo (2, 4-9). Di Matteo il Vangelo proclamato: «Tu sei Pietro, a te darò le chiavi del regno dei cieli» (16, 13-19).

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgarsi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Il Dicastero per la Dottrina della Fede conferma il parere negativo proposto dal vescovo di Bayeux-Lisieux

Le presunte apparizioni di Dozulé non sono soprannaturali

«Il fenomeno delle presunte apparizioni avvenute a Dozulé» legato alla realizzazione di una croce di enormi dimensioni che avrebbe garantito remissione dei peccati e salvezza a quanti vi si sarebbero avvicinati, «è da ritenersi, in maniera definitiva, come non soprannaturale». Lo stabilisce il Dicastero per la Dottrina della Fede, annunciandolo con una lettera a firma del cardinale prefetto Víctor Manuel Fernández, con la quale si autorizza il vescovo di Bayeux-Lisieux, monsignor Jacques Habert, a emettere il relativo decreto. La decisione è stata approvata da Leone XIV lo scorso 3 novembre.

Nella cittadina francese di Dozulé tra il 1972 e il 1978 Gesù sarebbe apparso per 49 volte alla madre di famiglia Madeleine Aumont, chiedendo la realizzazione della cosiddetta «Croce Gloriosa di Dozulé», mai costruita: doveva essere tutta illuminata e raggiungere l'altezza di 738 metri, con bracci di 123 metri, visibile dunque da molto lontano quale segno di redenzione universale. Negli ultimi decenni in diversi Paesi del mondo sono state innalzate le «Crocì d'Amore», riduzioni in scala di uno a cento di quella «Gloriosa».

Già nell'aprile 1983 l'allora vescovo diocesano Jean-Marie-Clément Badré affermava che «in nessun caso la costruzione di una croce monumentale intrapresa a Dozulé (...) può essere un segno autentico della manifestazione dello Spirito di Dio». Lo stesso presule l'8 dicembre 1985 aveva dichiarato: «Per quanto riguarda quanto sta accadendo a Dozulé, l'azione e l'agitazione, la raccolta di fondi da parte di persone che agiscono sotto la propria responsabilità, senza mandato, senza alcun rispetto per l'autorità del vescovo, (...) la propaganda fanati-

ca a favore del "messaggio", (...) la condanna senza appello di coloro che non vi aderiscono, mi portano a ritenere, in coscienza, che al di là di tutto questo fermento, non riesco a discernere i segni che mi autorizzerebbero a dichiarare autentiche le "apparizioni" di cui si parla». L'attuale vescovo Habert, sulla base delle recenti norme per processi al discernimento dei presunti fenomeni soprannaturali, ha proposto al Dicastero una «dichiarazione di non soprannaturalità».

«Il Dicastero — si legge infatti nella lettera del cardinale Fernández — la autorizza a dichiarare in maniera definitiva che il fenomeno delle presunte apparizioni di Dozulé è riconosciuto come non soprannaturale, cioè che non ha un'autentica origine divina».

Tra gli elementi problematici evidenziati nei messaggi c'è l'aver paragonato «la croce richiesta a Dozulé a quella di Gerusalemme», il che «rischia di confondere il segno con il mistero, e di dare l'impressione che si possa "riprodurre" o "rinnovare" in senso fisico ciò che Cristo ha già compiuto una volta per sempre». Si sottolinea inoltre che «alcune formulazioni contenute nei presunti messaggi di Dozulé insistono nella costruzione della "Croce Gloriosa", quale segno nuovo, necessario alla salvezza del mondo, o mezzo privilegiato per ottenere il perdono e la pace universale. Si parla a volte di "moltiplicare il segno", come se tale diffusione costituisse una missione imposta da Cristo stesso».

Il Dicastero per la Dottrina della Fede osserva che «la Croce non ha bisogno di 738 metri d'acciaio o cemento per farsi riconoscere: essa si eleva ogni volta che un cuore, sotto l'azione della grazia, si apre al perdono, che un'anima si converte, che la speranza risorge

là dove sembrava impossibile, e anche quando, baciando una piccola croce, un credente si affida a Cristo». E ribadisce che «nessuna rivelazione privata deve essere considerata un obbligo universale o un segno che si imponga alla coscienza dei fedeli, anche qualora insieme a tali fenomeni si producano frutti spirituali. La Chiesa incoraggia le espressioni di fede che conducono alla conversione e alla carità, ma mette in guardia da ogni forma di "sacralizzazione del segno" che porti a considerare un oggetto materiale come garanzia assoluta della salvezza».

Nei messaggi di Dozulé viene detto che «tutti quelli

che saranno venuti a pentirsi ai piedi della Croce Gloriosa saranno salvati», che «la Croce Gloriosa rimetterà ogni peccato» e che tutti coloro che «con fede vi giungeranno per pentirsi, saranno salvi in questa vita e per l'eternità». Affermazioni ritenute dal Dicastero «incompatibili con la dottrina cattolica della salvezza, della grazia e dei sacramenti».

La lettera cita poi altri messaggi che sono stati smentiti dai fatti, come ad esempio quello secondo il quale Gesù avrebbe chiesto di realizzare la «Croce Gloriosa e il Santuario» entro la fine dell'Anno Santo del 1975 «perché sarà l'ultimo Anno Santo». Circonstanza non vera dato che da



allora se ne sono celebrati altri due ordinari (2000 e 2025) e altri due straordinari (1983 e 2016). Come pure si elencano affermazioni apocalittiche come quella secondo la quale Gesù avrebbe detto: «Se l'uomo non erige la Croce, la farò apparire, ma non vi sarà più del tempo».

«La croce come segno di devozione — conclude il Dica-

stero per la Dottrina della Fede con una particolare riflessione sul valore della croce come sacramentale — non è mai pura esteriorità. Quando un cristiano venera la croce, non adora il legno o il metallo, né pensa che una croce materiale possa sostituire l'opera salvifica già avvenuta nella Pasqua di Cristo, ma adora Colui che su di essa ha dato la vita».

Udienza generale

I gruppi presenti



CONTINUA DA PAGINA 2

in the International Congress "AI and Medicine: The Challenge of Human Dignity"; Members of the International Festival of Music and Sacred Heart (Fondazione Pro Musica e Arte Sacra); Diplomats, scientists, and religious figures who contributed to the preparation of the jubilee anthology "Bishop, Monk, Saint. The Figure of St. Josaphat in the Heritage of the Uniate Church".

From England: Pilgrims from the following: Archdiocese of Liverpool; Archdiocese of Southwark; Students and teachers from St. Alban's Catholic High School, Ipswich.

From Ireland: Pilgrims from the Diocese of Waterford and Lismore accompanied by H.E. Bishop Alphonsus Cullinan.

From Finland: Pilgrims from the Diocese of Helsinki; Pilgrims from Kokkola Lutheran Parish.

From Malta: Members of the National Football Team and Representatives of the Malta Football Association.

From the Netherlands: Students and staff from the University of Applied Sciences Utrecht, Houten.

From Norway: Members of Our Mother of Perpetual Help Chapter, Askim; Pilgrims from Norrköping, Holy Cross group.

From Australia: Students and faculty from the Australian Catholic University.

From New Zealand: Pilgrims from Our Lady of the Assumption Parish, Onehunga.

From China: Pilgrims from Shanghai.

From Hong Kong: Pilgrims from the Holy Cross Parish, Shau Kei Wan.

From Indonesia: Pilgrims from the following: Archdiocese of Palembang; Diocese of Pontianak; Pilgrims from Sidoarjo.

From Japan: Pilgrims from Osaka, Hiroshima and Fukuoka.

From Malaysia: Pilgrims from the following: Archdiocese of Kota Kinabalu; Diocese of Keningau, Sabah; Diocese of Penang.

From the Philippines: Pilgrims from the following: Diocese of Malolos; National Shrine of Our Lady of Mercy, Quezon City; St. Niño de Paz Chapel, Makati City; Teachers from the Saceda Youth Lead School, Dumaguete City; Filipino Chaplains in Europe.

From South Korea: Pilgrims from the Diocese of Incheon.

From Vietnam: A group of teachers from Ha Tinh; Pilgrims from Dong Hoi and Ho Chi Minh.

From Canada: Pilgrims from the following: Archdiocese of Toronto, accompanied by H.E. Cardinal Frank Leo; Archdiocese of Kingston, Ontario; Archdiocese of Montreal, Quebec; Diocese of Saskatoon; St. Kateri Tekakwitha Church, Beaumont; Pilgrims from Regina.

From the United States of America: Pilgrims from the following Archdioceses: Atlanta, Georgia; Boston, Massachusetts. Pilgrims from the following Dioceses: Orange, California; San José, California; Honolulu, Hawaii; Joliet, Illinois; Gaylord, Michigan; Jefferson City, Missouri; Rochester, New York; Pittsburgh, Pennsylvania. Pilgrims from the following Parishes: Holy Spirit, Fountain Valley, California; St. Michael, Livermore, California; St. Thomas Aquinas, Napa, California; St. Patrick, San Francisco, California; St. Vincent de Paul, Denver, Colorado; St. Jude the Apostle, Lewes, Delaware; St. Joseph, French Settlement, Louisiana; St. Joseph, Edina, Missouri; St. Andrew, Avenel, New Jersey; St. Vincent de Paul, Bayonne, New Jersey; St. Rose of Lima, New York, New York; Sacred Heart, Staten Island, New York; Visitation-St. Andrew's, Norfolk, New York; Saint Matthew (Church and Choir), Charlotte, North Carolina; St. Joseph Cathedral and Holy Cross, Columbus, Ohio; St. John the Evangelist, Honesdale, Pennsylvania; Saint Monica, Pittsburgh, Pennsylvania; Sacred Heart, Royersford, Pennsylvania; Blood of Christ, Pawleys Island, South Carolina; Our Lady of the Lake, Hendersonville, Tennessee; Holy Spirit, Soddy-Daisy, Tennessee; St. John Neumann, Lubbock, Texas; St. Theresa, Sugarland, Texas; St. John Neumann, Reston, Virginia; Sr. Francis of Assisi, Lake Geneva, Wisconsin; EWTN (Eternal Word Television Network) Pilgrimage, Washington and Alabama; Companions of Christ group, Crest Hill, Illinois; Pilgrims from St. Ambrose Catholic Community of

Woodbury, Minnesota; Pilgrims from Albuquerque, New Mexico, New York, Los Angeles, California and Middleton, Wisconsin; Society of Our Lady of the Most Holy Trinity.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus: St. Donatus, Aachen; St. Georg, Amberg; St. Peter, Gündlkofen; St. Aposteln, Koblenz; St. Georg, Limburg; St. Josef, Starzach; St. Johannes der Täufer, Treis-Karden; St. Lambert, Wambach; St. Pankratius, Wiggensbach. Pilgergruppen aus dem: Erzbistum Freiburg; Erzbistum München und Freising; Bistum Limburg; Bistum Würzburg. Pilgergruppen aus: Augsburg; Bad Emstal in Nordhessen; Stiftsland Berchtesgaden; Düsseldorf; Insul; Kesselsdorf; Ostfildern Singen; Wonnfurt-Hassfurt; Gebetskreis „Maria die Makellose“; Theresienwerk e.V. Augsburg; EMN-TV Deutschland, Köln. Jugendliche, Schulen: Schulgruppe aus Prerow.

Aus der Republik Österreich: Pilgergruppen aus: St. Martin, Alberschwende; Stadt Pfarre, Hartberg; Pilgergruppe aus der Diözese Graz-Seckau; Oratorium Kufstein und Gebetsstätte Sievernick. Pilgergruppen aus: Arzl im Pitztal; Klosterneuburg; Mettersdorf; Ottensheim; St. Valentin.

Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Pilgergruppen aus: Altendorf; Einsiedeln.

De España: Peregrinación de la Diócesis de Vitoria, con S.E. Mons. Juan Carlos Elizalde Espinal; Peregrinación de la Diócesis de Segorbe-Castellón de la Plana, con S.E. Mons. Casimiro López Llorente; Parroquia Santa Paula, de Madrid; Parroquia Vélez Blanco y Maria, de Almería; Parroquia de Sarriá de Barcelona; Congresistas de la Asociación para la Formación, Investigación y Desarrollo del Emprendimiento-AFIDE; Asociación Familia Anawim; grupo del Camino Francés a Santiago; Colegio Nuestra Señora del Buen Consejo, de Madrid; grupo de peregrinos de Malaga.

De México: peregrinos de la Arquidiócesis de Guadalajara; peregrinos de la Diócesis de Ciudad Juárez; grupo de Artesanos de Tlaquepaque.

De Puerto Rico: grupo de medicos; grupo de peregrinos.

De Colombia: grupo de peregrinos de Facativá.

De Perú: grupo de peregrinos.
De Costa Rica: grupo de peregrinos.
De Chile: grupo de peregrinos.
De Ecuador: grupo de sacerdotes.
De Portugal: Paróquia da Sé de Angra.
Do Brasil: Catedral de Santo Antônio, de Nova Iguaçu; grupos de peregrinos.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Bertram Johannes Meier, Vescovo di Augsburg (Repubblica Federale di Germania);

Padre Carlos Alberto Trovarelli, O.F.M.Conv., Ministro Generale dell'Ordine Franciscano dei Frati Minori Conventuali; con Padre Massimo Fusarelli, O.F.M., Ministro Generale dell'Ordine Franciscano dei Frati Minori.

Lutto nell'episcopato

S.E. mons. João Casimiro Wilk, vescovo francescano conventuale di Anápolis, è morto ieri, 11 novembre, in Brasile, all'età di 74 anni. Il compianto presule era infatti nato il 18 settembre 1951 a Seroczyn, nella diocesi polacca di Drohiczyn. Entrato nei frati minori conventuali aveva emesso la professione perpetua il 3 ottobre 1974 nella basilica di San Francesco d'Assisi in Brasilia ed era stato ordinato sacerdote il 24 giugno 1976. Eletto alla sede residenziale di Formosa il 28 gennaio 1998, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 4 aprile. Quindi il 9 giugno 2004 era stato trasferito alla diocesi di Anápolis.

Da venerdì a domenica attesi diecimila pellegrini

Il Giubileo dei poveri

La Messa e il pranzo in Vaticano con il Papa

Sono attesi a Roma da tutto il mondo diecimila tra uomini e donne in condizioni di fragilità e povertà, assistiti dalle associazioni caritative diocesane, volontari e operatori, per il Giubileo dei Poveri che si celebra da venerdì 14 a domenica 16 novembre, data in cui ricorre la IX edizione della Giornata mondiale ad essi dedicata. Momenti culminanti saranno la Messa presieduta da Leone XIV nella basilica di San Pietro e il tradizionale pranzo con 1300 poveri, sempre con il Papa, in Aula Paolo VI.

Si parte alle 17.30 di venerdì con la “Veglia della Misericordia”, animata dall’Associazione francese “Fratello”, nella basilica papale di San Paolo fuori le Mura. Sabato 15, tra le 9 e le 15, i pellegrini attraverseranno la Porta Santa della basilica di San Pietro. Nel pomeriggio, alle 16, sarà la stessa associazione ad animare un secondo momento di preghiera mariana in piazza San Pietro. Nella basilica Vaticana saranno presenti le reliquie di san Benedetto Giuseppe Labre, detto “il vagabondo di Dio”, conservate normalmente nella chiesa romana di Santa Maria ai Monti. Il santo non aveva fissa dimora e aveva scelto il Colosseo come casa.

Al termine del pranzo di domenica nell’Aula progettata dal Nervi, organizzato come di consueto dal Dicastero per il Servizio della Carità, ogni partecipante riceverà in dono uno zaino con beni di prima necessità, grazie al sostegno dei Vincenziani, che hanno voluto così celebrare i quattro secoli di attività. Ancora, è prevista l’apertura straordinaria dell’ambulatorio Madre di Mi-

sericordia, situato sotto al Colonnato del Bernini. La struttura, che già offre quotidianamente assistenza sanitaria gratuita ai poveri, già dal 10 novembre – fino al 15 – rimane aperta con orario continuato dalle 8 alle 18, assicurando visite mediche generali e specialistiche e odontoiatriche, vaccini antinfluenzali, esami del sangue. Verranno donati occhiali, apparecchi acustici, protesi dentarie mobili e farmaci.

Inoltre, in occasione della Giornata mondiale dei poveri verrà inaugurato il nuovo ambulatorio San Martino, realizzato in collaborazione con la Direzione di Sanità e Igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Sarà dotato di due nuove stanze attrezzate con strumentazione all’avanguardia e del nuovo servizio di radiologia che, grazie a un apparecchio di ultima generazione, permette di diagnosticare in modo rapido e accurato fratture ossee, malattie degenerative, tumori, polmoniti, calcolosi e ostruzioni intestinali.

A ciò si aggiunge un nuovo viaggio di speranza in Ucraina voluto da Leone XIV: parte infatti in questi giorni un tir diretto a Kharkiv, una delle città più colpite dalla guerra, per la consegna di beni di prima necessità, vestiti e coperte calde.

Da parte sua il Dicastero per l’Evangelizzazione anche quest’anno ha curato un sussidio pastorale, disponibile gratuitamente in sei lingue sul sito www.evangelizatio.va, e continuerà a sostenere famiglie meno abbienti attraverso, ad esempio, il pagamento delle loro bollette e buoni per acquisti nei supermercati.

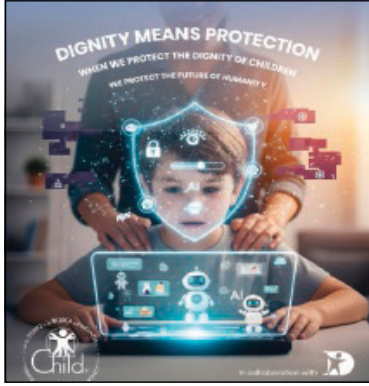
Il cardinale Parolin a una conferenza sulla protezione di bambini e ragazzi

Tutelare la dignità dei minori

nell’era dell’Intelligenza Artificiale

«Siamo sull’orlo di una nuova era o gli esseri umani, prima o poi, causeranno la loro stessa estinzione attraverso l’introduzione di forme di vita artificiali? Degenereremo in semplici simulazioni che non riconoscono più la dignità umana?». È un quesito cruciale e al contempo un monito allarmante, come pure una spinta alla riflessione, la domanda che il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, pone ai partecipanti alla conferenza internazionale *The Dignity of Children and Adolescents in the Age of Artificial Intelligence*. Un appuntamento, organizzato da Telefono Azzurro e Foundation Child for Study and Research into Childhood and Adolescence, che si svolge oggi, 12 novembre, al Palazzo della Cancelleria a Roma e riunisce autorevoli voci del mondo accademico, delle istituzioni, della scienza e della tecnologia per esplorare le implicazioni etiche, legali, sociali e antropologiche dell’IA.

Un tema importante –



scrive il cardinale in un messaggio in inglese – soprattutto perché legato alla questione della protezione e dignità dei bambini: «Una delle sfide più grandi che l’umanità deve affrontare oggi e in futuro». Il porporato guarda alla «opportunità» offerte da scienza e tecnologia che inevitabilmente conducono a una crescita della libertà umana e della responsabilità. A questi rapidi progressi, specie nel campo dell’intelligenza artificiale, seguono «questioni esistenziali e morali su una scala raramente vista prima».

Per questo Parolin inco-

raggia a «valutare le opportunità e i rischi dell’era digitale a beneficio degli esseri umani, della comunità umana e del creato nel suo insieme». È utile, scrive in proposito, «anche per trarre conclusioni appropriate per azioni concrete, ad esempio in materia di politica, legislazione, istruzione e progettazione di servizi sociali di sostegno».

Tutto ciò «può avvenire solo attraverso sforzi interdisciplinari e multiculturali, se vogliamo rendere giustizia alla complessità della questione e alla diversità delle realtà umane», afferma Parolin. E conclude citando le parole di Papa Francesco in occasione del *Congresso mondiale sulla Dignità dei bambini nel mondo digitale* tenutosi presso la Pontificia Università Gregoriana nel 2017: «La libertà umana è capace di limitare la tecnica, di riorientarla e di metterla al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale».

Le conclusioni del congresso promosso da Pav e Fiamc

«L’IA non può sostituirsi a competenza e responsabilità del medico»

Una serie di principi etici fondamentali per l’uso dell’Intelligenza Artificiale nella pratica medica. È il frutto dei lavori del congresso internazionale organizzato dalla Federazione Internazionale delle Associazioni Mediche Cattoliche (Fiamc) e dalla Pontificia Accademia per la Vita (Pav) a Roma presso la Curia generalizia della Compagnia di Gesù. Le linee definite nel corso del convegno – apertosi lunedì 10 novembre e conclusosi oggi, mercoledì 12 – sono state diffuse ieri in un documento finale e presentate stamane in un *meeting point* nella Sala stampa della Santa Sede. Sono intervenuti monsignor Renzo Pegoraro, presidente della Pav, Bernard Ars e John Lane, rispettivamente presidente e vicepresidente della Fiamc, Therese Lysaught, teologa e bioeticista, e Otmar Kloiber, segretario generale della World Medical Association.

Facendo memoria delle indicazioni tracciate già da Papa Francesco in questo ambito, secondo le quali «la dignità intrinseca di ogni essere umano e la fraternità che ci unisce come membri dell’unica famiglia umana devono sostenere lo sviluppo delle nuove tecnologie e servire come criteri indiscutibili per valutarle prima che vengano impiegate», nel comunicato finale del congresso viene ricordato come nel campo dell’assistenza sanitaria «è fondamentale che l’IA sia un ausilio che migliori il giudizio clinico, supporti l’accuratezza diagnostica e migliori i risultati dei pazienti, senza mai sostituirsi alla competenza, all’empatia o alla responsabilità del medico».

L’IA deve rimanere subordinata al ragionamento clinico del medico, sottolineano Pav e Fiamc: «Le decisioni relative al trattamento dei pazienti e il peso della responsabilità che esse comportano devono sempre rimanere di competenza dell’essere umano e non devono mai essere delegate all’IA». Nel processo di utilizzo dell’IA, precisano, il medico deve stare attento a «non lasciarsi ipnotizzare dal fascino dei risultati tecnologici». Anche su trasparenza e interpretabilità si esprimono: «I medici dovrebbero essere in grado di comprendere e spiegare come vengono generate le raccomandazioni derivate dall’IA. Gli algoritmi *black-box* che mancano di interpretabilità rischiano di minare la fiducia e la responsabilità clinica, inducendo alla dequalificazione e alla

delega di responsabilità».

Vigilanza massima viene richiesta inoltre ai sanitari sul rischio che dati incompleti o distorti possano perpetuare disparità. Sempre sotto il profilo della garanzia di equità, si afferma che l’IA non dovrebbe ampliare il divario tra contesti ricchi di risorse e contesti poveri di risorse. Tutti i pazienti, indipendentemente dalla loro posizione geografica o dal loro status socioeconomico, devono poter beneficiare dei progressi tecnologici: «Ottimizzare le risorse significa utilizzarle in modo etico e fraterno, senza penalizzare i più fragili». È necessario, si raccomanda, promuovere dati inclusivi e rappresentativi nello sviluppo dell’IA.

Il personale medico viene messo in guardia dall’uso dei dati dei pazienti nelle applicazioni di IA: esso deve essere conforme agli standard legali ed etici. La riservatezza professionale deve essere trasposta anche nel contesto del-



l’IA. In più, affermano Pav e Fiamc, «sarebbe importante distinguere quando l’errore è riconducibile al medico per un uso improprio di questi sistemi, o quando è solo ed esclusivamente attribuibile all’ospedale che gestisce e imposta lo strumento, o alla società di IA».

Le tecniche numeriche basate sui calcoli, per quanto efficaci possano essere, presentano molti limiti epistemologici e logici. Pertanto, concludono Pegoraro e Ars, non possono sostituire tutte le sfaccettature del pensiero umano e tutte le dimensioni delle relazioni umane. Alcune dimensioni profonde della cura del paziente non possono infatti essere sostituite da procedure numeriche ottimizzate e robot autonomi. Il criterio guida fondamentale è quello per cui «il paziente non è un problema da risolvere (con l’IA o altre tecnologie), ma un mistero che rivela Cristo stesso».

A “colloquio” con la «Dilexi te»

L’amore che fonda

Dal «Cantico delle Creature» all’esortazione apostolica di Leone XIV

di ALESSANDRO PERTOSA

«**T**i ho amato». Tutto comincia da qui: da un verbo che è origine e promessa, da una parola che non finisce mai di accadere. *Dilexi te* non è un annuncio remoto, ma un soffio vitale che ci attraversa e fonda ogni nostro respiro. È la dichiarazione di una voce che si consegna alla relazione, è il sigillo dell’amore che tiene unito il mondo, anche quando l’uomo fa di tutto per frantumarlo in minuscole scaglie, perdendo di vista l’insieme. È in particolar modo l’Occidente ha smarrito la lingua del tutto. Ha scambiato la relazione per dominio, la cura per controllo, la comunione per gerarchia. Così l’essere ha finito per sbriciolarsi: soggetto da una parte, oggetto dall’altra; spirito separato dalla materia; uomo isolato dall’universo circostante.

È questa l’opzione che chiamerei *ontologia della scissione*, di cui Papa Francesco nella *Laudato si’* mostra il volto tragico: l’uomo non si riconosce più parte di un corpo vivente, ma si erge a padrone e misura di ogni cosa, separato dal contesto.

Contro questa disperata solitudine dell’io, la *Laudato si’* apre la strada a una conversione ontologica. Ci ricorda che esistere significa essere in relazione, che tutto è connesso, che la materia stessa è un canto di comunione. Niente è separato, niente è superfluo, niente è scarto.

Su questa medesima strada, Papa Leone XIV con la *Dilexi te* compie un passo ulteriore: se

nella *Laudato si’* il legame si ricompone nella trama profonda della creazione, nella *Dilexi te* si fa carne viva nei poveri. La relazione che unisce il tutto trova il suo volto più autentico nell’ultimo, nel fragile, nel non funzionale. È lì che l’essere umano riscopre se stesso, in colui che non è utile in alcun modo al sistema economico.

E quest’ontologia della relazione che ci fa sentire l’unità del tutto, non è una teoria spirituale: è un atto di rottura con la dinamica violenta del tempo presente. Chi entra davvero in questa visione non può restare neutrale. Vede che l’amore,



quando è vero, disarticola. Disarticola le strutture dell’ego e dell’utile, rompe la grammatica della produttività e del merito.

L’amore per l’ultimo e per l’emarginato scompagina il quotidiano perché costringe l’uomo a decentrarsi, a uscire da sé, a smettere di essere misura funzionale del mondo. È un amore che smonta le impalcature del potere, che dissolve la logica dell’efficienza e restituisce senso alla gratuità. Amare chi non serve al sistema significa spezzare la catena che riduce l’essere al mero valore d’uso: significa dire che la vita ha digni-

tà non perché produce, ma perché respira, perché è relazione, perché è dono.

In questa prospettiva, la povertà non si configura come un difetto da correggere, ma una soglia da attraversare per mostrare la verità dell’essere in relazione: chi non possiede nulla può accogliere tutto, chi non ha difese può amare senza misura.

L’amore che abita la *Dilexi te* è dunque amore relazionale, disarmato, e al contempo anche sovversivo. Non si adatta alle regole del mondo, le trasforma. Non conferma i confini, li scioglie. È un amore che non si chiude nella devozione, anzi entra nella storia e assume la carne del povero, il volto dell’altro, la voce di chi non ha voce.

La *Dilexi te* diventa quindi la prosecuzione naturale della *Laudato si’*: dopo aver riconciliato l’uomo con il creato, ci invita a riconciliarlo con il povero. E così facendo, gli ultimi due papi chiudono il cerchio aperto ormai quasi otto secoli fa dal *Cantico delle Creature*. Perché solo chi accoglie l’ultimo come parte di sé può comprendere in che modo ogni creatura è sorella, e ogni vita, anche la più ferita, è degna di essere cantata.

L’amore disarticolante è l’unico che salva, perché libera l’uomo dal centro che lo imprigiona e lo restituisce al tutto che lo abbraccia. E quando l’uomo smette di dominare e ricomincia a custodire, quando si china sull’ultimo e riconosce nel povero il respiro stesso di tutto l’universo, allora il mondo in quel momento torna di nuovo, e finalmente, a respirare.

La portaerei Ford nei Caraibi Rischio di escalation

CONTINUA DA PAGINA 1

di «sostenere l'ordine del presidente (Donald Trump, ndr) di smantellare le organizzazioni criminali transnazionali e contrastare il narcoterrorismo».

La portaerei, con un equipaggio di oltre 4.000 marinai, trasporta tra l'altro quattro squadriglie di velivoli da combattimento ed è accompagnata da tre cacciatorpediniere lanciamissili, che si aggiungono alla mezza dozzina di navi da guerra statunitensi schierate da agosto nell'area caraibica. Nelle ultime settimane, gli Stati Uniti hanno condotto una ventina di attacchi aerei nella zona, poi estesi anche al Pacifico, contro imbarcazioni sospettate di trasportare droga: 76 le vittime.

Caracas, che accusa Washington di usare il narcotraffico come pretesto per estromettere Nicolás Maduro dal potere, ha annunciato in risposta nuove manovre militari e una mobilitazione «massiccia» in tutto il Venezuela di 200.000 soldati, oltre che di armi e equipaggia-



Soldati venezuelani schierati a difesa del territorio

menti. Il ministro della Difesa, Vladimir Padrino López, ha dichiarato che il Paese «continuerà a rafforzare la propria difesa di fronte a qualsiasi aggressione».

Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha espresso preoccupazione per le notizie in arrivo dai Caraibi e il dislocamento della portaerei Gerald R. Ford, auspicando «che non vi sia un'ulteriore escalation nelle acque al largo dell'America Latina». Un suo portavoce ha inoltre ricordato l'allarme lanciato dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Vol-

ker Türk, che a inizio settimana aveva esortato Washington a indagare sulla legalità dei propri raid contro i presunti narcotrafficienti, citando «indizi concreti» sul rischio di «esecuzioni extragiudiziali».

Al massiccio dispiegamento militare statunitense nei Caraibi, immediate sono arrivate le reazioni anche da parte della Colombia. Il presidente, Gustavo Petro, ha ordinato di interrompere qualsiasi attività di coordinamento con le agenzie di sicurezza e di intelligence degli Stati Uniti fino al termine dei raid nella regione: «La lotta alle droghe deve essere subor-

dinata ai diritti umani», ha scritto sui propri canali social.

La notizia è giunta dopo che ieri l'emittente statunitense Cnn aveva rivelato un'analoga decisione del Regno Unito, che risalirebbe a più di un mese fa, a proposito dell'interruzione da parte di Londra della condivisione con gli Usa di informazioni di intelligence relative alle operazioni nei Caraibi, per evitare complicità negli attacchi. In precedenza il Regno Unito aveva fornito informazioni alla Guardia costiera statunitense nel rintracciare i trafficanti di droga diretti in Nord America: qualsiasi imbarcazione sospetta veniva abbordata, la droga sequestrata e l'equipaggio arrestato.

Ieri pure il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, aveva ribadito la posizione di Mosca «sull'inaccettabilità delle azioni intraprese dagli Stati Uniti con il pretesto di combattere il narcotraffico», precisando comunque che Caracas non ha chiesto assistenza militare alla Russia. *(giada aquilino)*

A colloquio con la segretaria esecutiva della Commissione episcopale per le risorse naturali della Cenco

Un'opportunità per amplificare la voce dei congolesi

da Belém
ALEXANDRA SIRGANT

Alla Cop30 di Belém, in corso questa settimana, è presente anche una delegazione episcopale della Repubblica Democratica del Congo (Rdc), composta da quattro rappresentanti, determinata a trasmettere alla comunità internazionale i suoi auspici di pace per la parte orientale del Paese. La lotta per le abbondanti risorse minerarie della regione è al centro della guerra tra l'esercito congolese e i gruppi ribelli dell'M23. Ai microfoni dei media vaticani, ne parla, a margine dei lavori della Cop30, Jeanne-Marie Abanda, segretaria esecutiva della Commissione episcopale per le risorse naturali della Cenco (Conferenza episcopale nazionale del Congo), e membro della delegazione inviata dalla Chiesa congo-

le che teniamo in mano contiene il sangue del popolo congolese, perché il coltan congolese viene utilizzato per produrre telefoni cellulari. Oggi dobbiamo procedere verso una transizione ecologica con energie rinnovabili. Possediamo minerali essenziali per lo sviluppo delle tecnologie per le energie rinnovabili, ma ne veniamo privati e ci viene imposta una guerra. Per questo motivo, in contesti come la Cop, vogliamo davvero che la comunità internazionale comprenda che il popolo congolese ha bisogno di pace. I congolesi possono vendere loro minerali attraverso i canali normali. Non devono ucciderci per impossessarsene. Dobbiamo mettere in atto meccanismi che consentano alle persone stesse di proteggere le proprie risorse. Le comunità locali devono essere coinvolte. Preservare le nostre risorse – le nostre foreste, i nostri corsi d'acqua e i nostri minerali – e non esaurirle è un obbligo. È una missione che abbiamo ricevuto da Dio. Egli ha creato queste risorse e le ha messe a disposizione dell'umanità.

diventare autosufficienti. Questo ci permetterebbe di sviluppare una buona partnership con le multinazionali che dovrebbero collaborare con noi. Con il nostro attuale regime, attori stranieri continueranno a sostenere che la Rdc è incapace di gestire le proprie risorse e verranno a prendersi i nostri minerali, saccheggian-doci.

Quindi, quali sono le vostre aspettative e priorità per questa Cop30?

La Cop30 è un'opportunità per amplificare la voce del popolo congolese, per amplificare il grido delle comunità locali e delle popolazioni indigene che non hanno più un posto sul loro pianeta. Quando ci impegniamo nel dialogo senza considerare i membri di queste comunità, senza giustizia ecologica, senza agricoltura biologica, senza attività alternative, le persone diventano vittime. E per noi, questa Cop è uno spazio in cui dobbiamo dichiarare che stiamo preservando le nostre risorse. Ma aiutateci a raggiungere sviluppo e benessere.

Come si possono attuare queste priorità ambientali mentre la guerra infuria nella Rdc orientale?

Non possiamo fare molto finché rimarremo un Paese diviso. La Rdc ha bisogno di pace per ricostruire, impegnarsi per la protezione del pianeta e ridare speranza alla sua popolazione e non solo. Siamo nel cuore dell'Africa, ma anche nel cuore del mondo con il bacino

del Congo *(ndr. la seconda foresta pluviale più grande del pianeta)*. Dobbiamo quindi cercare la pace e trovare supporto finanziario e tecnico da partner che lavorano al nostro fianco, ma che al momento sono carenti. A mio avviso, la Chiesa cattolica in Congo è un attore essenziale, perché viviamo in mezzo alla gente e abbiamo la capacità di agire attraverso una vasta rete di 48 diocesi sparse su tutto il territorio, che copre un'area di 2.345.410 chilometri quadrati. Abbiamo azioni da intraprendere, che potrebbero portare a un rapido cambiamento, ma ci mancano le risorse finanziarie. Stiamo lavorando «a passo di lumaca», pur avendo programmi e iniziative su larga scala che dovrebbero incoraggiare sia il governo ad assumersi le proprie responsabilità sia le comunità a



Sfollati nel campo di Bulengo, vicino a Goma (Ansa)

se a Belém.

Durante il vertice dei leader, il presidente Félix Tshisekedi ha denunciato nel suo discorso la «guerra ecologica» in corso nel suo Paese, nell'indifferenza della comunità internazionale. La crisi nell'est del Paese è stata forse dimenticata?

Oggi la Rdc è vittima delle sue stesse ricchezze e il mondo intero vuole sfruttarle a spese del popolo congolese. Ecco perché oggi il nostro grido è questo: «Basta con il saccheggio delle nostre risorse senza riguardo per gli abitanti di questo Paese». Stiamo subendo una guerra ingiusta, una guerra che chiamiamo guerra mineraria. Questi minerali sono diventati minerali insanguinati, perché i Paesi vicini si stanno armando per attaccarci e poi sequestrare i nostri minerali. Ogni cellula-

DAL MONDO

Dispersi 42 migranti in un naufragio al largo della Libia

Sono 42 i migranti dispersi dopo un drammatico naufragio al largo delle coste libiche. Lo scrive l'Organizzazione internazionale per le migrazioni delle Nazioni Unite (Oim), precisando che secondo le prime ricostruzioni un gommone partito all'alba del 3 novembre da Zuwara con 49 persone a bordo si è capovolto poco dopo nei pressi del giacimento petrolifero offshore di Al Buri: l'8 novembre sono state tratte in salvo 7 persone, peraltro rimaste per giorni alla deriva. I migranti, è stato specificato in base alle testimonianze dei sopravvissuti, provenivano perlopiù da Sudan, Somalia, Camerun e Nigeria.

Sudan: secondo Un Women a El Fasher stupri usati «come arma di guerra»

Uccisioni, stupri sistematici usati «come arma di guerra», scomparsa di bambini. È quanto denuncia Un Women in base alle testimonianze delle donne in fuga dalla città sudanese di El Fasher dopo la conquista dell'area, il 26 ottobre, da parte dei paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), in guerra da oltre due anni e mezzo contro l'esercito di Khartoum. I profughi del Nord Darfur parlano inoltre di civili colpiti per strada e attacchi condotti con droni. A Tawila, città dove stanno arrivando i feriti e le persone in fuga da El Fasher, si assiste intanto alla più grave crisi nutrizionale dall'inizio del conflitto, secondo Medici senza frontiere. I team dell'organizzazione umanitaria riferiscono in particolare che tra i bambini di età inferiore ai 5 anni oltre il 70% risulta gravemente malnutrito.

Almeno 12 morti e una trentina di feriti in un attentato suicida a Islamabad

È di almeno 12 vittime e una trentina di feriti il bilancio dell'attentato suicida di ieri a Islamabad, poco fuori il tribunale distrettuale della capitale pakistana. L'esplosione, la più grave in un decennio, si è verificata in un momento della giornata in cui l'area era particolarmente affollata. Anche oggi in città le forze di sicurezza rimangono in stato di «massima allerta», ha dichiarato un portavoce della polizia. Una fazione dissidente dei talebani pakistani del Ttp, il gruppo Jamaat-ul-Ahrar, ha rivendicato la responsabilità dell'attacco. Il primo ministro, Shehbaz Sharif, nel condannare le violenze, ha attribuito l'azione a «gruppi che agiscono col sostegno indiano». Immediata la reazione di New Delhi, che ha definito le accuse come prive di fondamento.

L'Ue presenta uno scudo per difendere la democrazia dalla disinformazione

Uno scudo europeo per difendere la democrazia dalla disinformazione. Lo ha presentato oggi a Bruxelles la Commissione Ue, che punta all'istituzione del Centro europeo per la resilienza democratica. Gli Stati membri potranno aderire su base volontaria all'organismo, che opererà come un hub dedicato allo scambio tra le istituzioni Ue e i Ventisette, collegando strutture esistenti già dedicate al monitoraggio delle minacce nello spazio informativo. «La democrazia liberale è sotto attacco», ha detto l'Alto rappresentante Ue per gli Affari esteri, Kaja Kallas, ribadendo che «gli elementi costitutivi delle nostre democrazie» rimangono i «media liberi», un «dibattito basato sui fatti» e le «elezioni eque».

Il grido dei popoli indigeni

CONTINUA DA PAGINA 1

que Gilson, del popolo Tupinamba, ha spiegato le ragioni dell'azione contro lo sfruttamento e la deforestazione. «Per noi è un momento di rivolta, di indignazione, è un momento in cui noi indigeni sentiamo sulla nostra pelle la sconfitta del nostro territorio». Il leader indigeno ha rivolto un messaggio alla comunità internazionale e alle autorità: «Noi non mangiamo soldi, vogliamo il nostro territorio libero. Ma continua il business dell'esplorazione petrolifera, dell'esplorazione mineraria e del disboscamento».

Lunedì sera erano arrivati a Belém una settantina di leader indigeni provenienti da Ecuador, Brasile, Perú, Colombia, Panamá, Costa Rica, Guatemala,

Messico e Indonesia, dopo aver percorso il Rio delle Amazzoni a bordo della flotta amazzonica "Yaku Mama", in un'iniziativa che ha riunito circa sessanta organizzazioni indigene non solo della Panamazzonia, ma anche del resto del Continente. Il gruppo, giunto stremato, ha completato un estenuante viaggio fluviale di oltre 3.000 chilometri, iniziato a Puerto Francisco de Orellana (Ecuador), e proseguito attraverso il Perú e il Brasile, con l'obiettivo di consegnare un messaggio ai leader mondiali che partecipano alla Cop30. Tre le richieste principali: fermare ogni nuova esplorazione petrolifera e di gas in Amazzonia; garantire la protezione integrale dei popoli indigeni in isolamento; creare un fondo climatico globale, diretto e trasparente, che riconosca i po-

poli indigeni come partner strategici nell'azione per il clima. La prospettiva è quella di mettere l'Amazzonia al centro della lotta per la giustizia climatica ed esigere la fine dell'uso e dello sfruttamento dei combustibili fossili.

Nel 2024, l'Amazzonia ha perso 4,5 milioni di ettari di foresta primaria, secondo i dati raccolti dal programma Monitoring of the Andes Amazon (Maap). L'estrazione mineraria dell'oro è aumentata di oltre il 50 per cento dal 2018, e il 36 per cento di questa deforestazione si verifica all'interno di aree protette e di territori indigeni. A ciò si aggiunge la violenza contro coloro che difendono la foresta: tra il 2012 e il 2024 almeno 2.253 difensori ambientali sono stati assassinati o sono scomparsi e il 40 per cento erano indigeni. *(francesco ricupero)*

La nebbia avvolge l'Ucraina mentre i russi assediano Pokrovsk

CONTINUA DA PAGINA 1

le centro di intelligence elettronica ucraino, nella città di Brovary, e contro l'aeroporto di Starokostiantyniv, nella regione di Khmelnytsky, dove sono di stanza gli F-16 ucraini. L'attacco è stato annunciato dal Servizio federale per la sicurezza della Federazione Russa (Fsb), che ha detto di aver agito dopo aver sventato un'operazione promossa dai servizi segreti di Ucraina e Regno Unito: finora né Kyiv né Londra hanno commentato ma, secondo Mosca, l'obiettivo era rubare un jet militare Mig-31 armato con missile ipersonico Ch-47m2 Kinzhal. Il caccia sarebbe dovuto volare verso il Mar Nero per essere abbattuto dalla contraerea euroatlantica in Romania.

Che le operazioni di intelligence e spionaggio, specie tra Europa e Russia, siano al centro di questo conflitto lo ricorda l'attacco al gasdotto Nord Stream 2, sferrato nel settembre 2022 nel Mar Baltico, ancora oggi al centro di una complessa indagine internazionale. In Germania le autorità giudiziarie ritengono di aver individuato in un'unità d'élite ucraina i presunti responsabili dell'esplosione, ma Varsavia e Kyiv contestano questa versione, mentre



Militari ucraini evacuano un soldato ferito nella regione di Donetsk (Afp)

il premier polacco, Donald Tusk, ha definito «non il sabotaggio, bensì la costruzione del gasdotto» il vero errore europeo. Intanto, in Italia, la Corte di cassazione ha fissato per mercoledì 19 novembre l'udienza sul ricorso presentato dalla difesa di Serhii Kuznietsov, il cittadino ucraino detenuto su richiesta della Germania, nell'ambito del mandato d'arresto europeo legato al caso Nord Stream.

Proprio di Ucraina – e del conflitto in Medio Oriente – si discuterà oggi al vertice dei ministri degli Esteri del G7 in Canada. Per quanto

riguarda il possibile vertice tra i leader di Usa e Russia a Budapest, ieri il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha dichiarato: «Siamo pronti a discutere con i nostri colleghi americani la ripresa dei lavori preparatori». Lavrov ha anche aggiunto che Mosca è pronta a discutere con gli Stati Uniti le accuse relative a presunti test nucleari segreti condotti nel Paese, respingendo infine le affermazioni del presidente americano Donald Trump, secondo cui Russia e Cina starebbero effettuando prove atomiche «senza parlarne». (guglielmo gallone)

Dopo l'esplosione di un ordigno che ha ferito quattro militari thailandesi il 10 novembre Ostacoli sulla via del disarmo tra Thailandia e Cambogia

di PAOLO AFFATATO

C'è l'esplosione di una mina sul sentiero del disarmo e della pace tra Thailandia e Cambogia. Le due nazioni dopo le schermaglie belliche del luglio scorso e la tregua firmata ad agosto, avevano concordato un patto per il disarmo bilaterale lungo la regione di confine. Il piano in due fasi, previste a novembre e dicembre, stava procedendo per smantellare installazioni militari, postazioni di artiglieria, campi minati. Ma poi un ordigno esplose il 10 novembre, che ha ferito quattro militari thailandesi, ha complicato il quadro. La Thailandia ha reso noto di aver interrotto le operazioni di disarmo e di aver bloccato ogni altra attività prevista dal cessate-il-fuoco. Secondo i termini dell'accordo, la Thailandia avrebbe dovuto scarcerare 18 soldati cambogiani tenuti prigionieri, ma il ministro della Difesa thailandese Natthaphon Narkphanit ha riferito che il rilascio dei soldati cambogiani sarà rinviato. La Thailandia ha accusato la Cambogia di ostacolare il processo di sminamento. Il ministro della difesa di



Phnom Penh ha respinto l'accusa di aver posizionato nuove mine antiuomo e ha espresso rammarico per l'incidente, riconoscendo che, nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi decenni, gli ordigni inesplosi, resti dei conflitti passati, rappresentano ancora una minaccia.

«Abbiamo cercato con tutto il cuore quella "pace disarmata e disarmante" che Papa Leone XIV ha invocato fin dal primo giorno del suo pontificato. Confidiamo nel Signore perché ascolti il nostro grido, il grido dei poveri», commenta a «L'Osservatore Romano» padre Enrique Figaredo Alvargonzales, prefetto apostolico di Battambang, provincia della Cambogia al confine con la Thailandia. Il religioso gesuita e tutta la piccola comunità cattolica cambogiana avevano accolto con favore l'accordo di disarmo firmato tra Cambogia e Thailan-

dia per ritirare le armi pesanti dal confine. Il patto, siglato sotto l'egida dell'Asean (Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico) di cui entrambe le nazioni fanno parte, aveva sancito un riavvicinamento dei vertici militari delle due nazioni, incontratesi «per ricreare la fiducia reciproca e la stabilità lungo il confine», ha scritto l'Asean in una nota.

La notizia del patto di disarmo ha ridato speranza alla popolazione cambogiana: «È un passo avanti che consideriamo un cambiamento in positivo», osserva padre Figaredo, esprimendo l'auspicio che «si possa superare l'inciampo avvenuto nei giorni scorsi» e procedere «alla definitiva normalizzazione dei rapporti bilaterali». I cambogiani, rileva, desiderano avviare una fase nuova, in cui accantonare le ostilità e riprendere gli scambi che in passato portavano prosperità alla popolazione su entrambi i lati della frontiera. «Prendiamo atto – ricorda – che le frontiere tra le due nazioni restano ancora sigillate, non ci sono ancora scambi, né passaggi di persone: questo colpisce le attività economiche che prima erano fiorenti tra i due paesi e coinvolgevano le operazioni commerciali e i lavoratori transfrontalieri, molti dei quali cambogiani impiegati in Thailandia», rileva. Ma qualche segnale di disgelo era comparso: «A livello politico in Thailandia si era visto un approccio incline alla pacificazione. È uno spiraglio di pace che speriamo possa allargarsi, dopo aver superato l'incidente di percorso», aggiunge.

Una delle criticità presenti in territorio cambogiano, ha ricordato l'agenzia Fides, riguarda gli sfollati interni che, per motivi di sicurezza, hanno dovuto lasciare le loro abitazioni, situate nelle zone di confine, in quanto presidiate dai militari o divenute territori minati. «In Cambogia abbiamo ancora circa 100mila sfollati interni, assiepati in campi profughi, che aspettano di tornare alle loro case e chiedono di riprendere le loro attività ordinarie», riferisce. Il prefetto non ha fatto mancare la sua personale vicinanza alla gente che vive nei campi profughi nelle quattro province di Banteay Mienchey, Oddar Mienchey, Preah Vihear e Siem Reap e sta organizzando una nuova visita a quelle famiglie, grazie a una missione della Caritas Cambogia, impegnata in loco. «Quella povera gente e non ha mezzi di sostentamento e che – riferisce – vive solo grazie ad aiuti umanitari».

In una comunità che, nel piccolo stato del sud-est asiatico a larga maggioranza buddista conta in tutto 23 mila fedeli, i battezzati vivono la loro missione: «Come cattolici – conclude il gesuita – preghiamo ogni giorno l'Altissimo per la pace tra Cambogia e Thailandia. Invochiamo con Papa Leone "una pace disarmata e disarmante" e chiediamo luce perché i nostri leader possano compiere scelte di riconciliazione e di pace».

L'arcivescovo Caccia all'Onu sulle operazioni di "peacekeeping" Mantenere la pace è una responsabilità condivisa

NEW YORK, 12. Le operazioni di mantenimento della pace siano in grado di «proteggere i civili» e parte integrante delle strategie politiche, umanitarie e di sviluppo. Mantenere la pace è una responsabilità condivisa e i garanti della sua salvaguardia devono poter contare sulle «risorse necessarie per affrontare le sfide che si presentano». L'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu di New York, ribadisce la posizione del Vaticano in occasione, ieri 11 novembre, della IV Commissione sulle operazioni di *peacekeeping*.

Il numero crescente di attacchi contro i *peacekeeper* dell'Onu «è motivo di grande preoccupazione» e «ogni vita persa è un ricordo crudele dei rischi che coloro che servono sul campo corrono e dell'obbligo condiviso di garantire la loro sicurezza». Di qui quindi il tributo della Santa Sede a tutti gli operatori di pace, «in particolare a coloro che per servirla hanno perso la vita».

Le operazioni di *peacekeeping*, sottolinea l'arcivescovo, «continuano a incarnare l'impegno della comunità internazionale a proteggere i più vulnerabili e a sostenere le comunità che escono da un conflitto». Tali azioni servono a ricordare che «la ricerca della pace è una responsabilità condivi-

sa» e che «il suo impatto positivo sulla stabilizzazione di contesti fragili, sulla protezione dei civili e sulla facilitazione delle transizioni politiche, è innegabile e merita un rinnovato sostegno». Successi e fallimenti hanno caratterizzato nel tempo le azioni legate al mantenimento della pace. Nonostante i progressi compiuti, «le missioni di oggi operano in circostanze di complessità senza precedenti», è la precisazione di Caccia, per il quale «la diffusione di informazioni errate e di disinformazione, le minacce regionali e transnazionali e la presenza sempre più diffusa di attori non statali armati stanno trasformando gli ambienti in cui operano i *peacekeeper*», la cui vita, così come quella dei civili, è messa a rischio anche, «dall'uso crescente di tecnologie emergenti» anche in questo caso «da parte di attori non statali».

In conclusione, l'arcivescovo ricorda l'appello di Leone XIV alla diplomazia per «silenzialmente le armi» e alle nazioni per tracciare «i loro futuri con opere di pace, non con violenza e conflitti insanguinati», un potente richiamo che, è la speranza di Caccia, possa ispirare l'umanità a rafforzare il proprio «impegno per la diplomazia e la cooperazione multilaterale, e a proteggere ogni vita umana, affinché la pace possa mettere radici e durare».

Abbas: impegno per riforme ed elezioni in Palestina

Israele riapre il valico di Zikim per gli aiuti a Gaza

GAZA CITY, 12. Il valico di frontiera di Zikim riapre per l'ingresso di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza settentrionale. Lo ha riferito questa mattina un comunicato del Coordinatore delle attività governative nei Territori (Cogat). Il valico di Zikim era stato chiuso due mesi fa, il 12 settembre, durante l'operazione «Gideon Chariots B» delle Forze di difesa israeliane (Idf) per prendere il controllo di Gaza City. La dichiarazione del Cogat sottolinea che gli aiuti saranno trasferiti dalle Nazioni Unite e da organizzazioni internazionali a seguito di ispezioni di sicurezza da parte dell'Autorità per i valichi aperti al momento: Zikim, Kerem Shalom e Al-Awja.

A un mese dall'inizio della tregua tra Israele e Hamas, restano da sciogliere i nodi della restituzione degli ultimi quattro corpi di ostaggi, che Hamas starebbe cercando a Gaza City con l'ausilio della Croce rossa, e dei 150 miliziani bloccati nei tunnel di Rafah che non vogliono deporre le armi senza garanzie di un passaggio sicuro. Intanto, le Nazioni Unite e le organizzazioni umanitarie legate all'Onu hanno riferito di aver fornito cibo a più di un milione di persone nella Striscia, anche se la situazione umanitaria resta precaria.

Non si fermano del tutto, nel frattempo i raid delle Idf, che nelle ultime ore, secondo quanto riferito da Al Jazeera, hanno effettuato tre attacchi nel nord-est di Beit Lahia, all'interno delle aree sotto il controllo delle Idf nella Striscia di Gaza, delimitate dalla cosiddetta "Linea gialla".

Ieri, intanto, il presidente dello Stato di Palestina, Mahmoud Abbas, ha incontrato il presidente francese, Emmanuel Macron all'Eliseo. «La Francia non vuole che Hamas riprenda il controllo della Striscia di Gaza», ha dichiarato Macron durante la conferenza stampa

congiunta e ha aggiunto che la stabilità politica e istituzionale palestinese passa attraverso un voto democratico, che dovrà svolgersi «in modo libero e trasparente». Abbas, da parte sua, ha espresso apprezzamento per il sostegno di Parigi al popolo palestinese e ha ribadito il proprio «impegno a portare avanti riforme all'interno dell'Autorità palestinese», compresa «l'organizzazione di elezioni presidenziali e legislative».

Secondo l'agenzia di stampa palestinese Wafa, Abbas avrebbe, inoltre, denunciato ancora una volta le violenze dei coloni israeliani in Cisgiordania, che si stanno intensificando negli ultimi giorni. Proprio nella giornata di ieri, i militari di Tel Aviv sono intervenuti nell'area dei villaggi di Beit Lid e Deir Sharaf, e hanno arrestato diversi civili israeliani responsabili di aver attaccato palestinesi e incendiato loro proprietà nella zona. A darne notizia sono state le stesse Idf in una nota su Telegram, secondo cui, «durante l'incidente, quattro palestinesi sono rimasti feriti e sono stati evacuati per ricevere cure mediche». Poco dopo, le Forze armate israeliane si sono recate presso la zona industriale di Baron dove erano rifugiati gli aggressori e «sono state attaccate da civili israeliani, che hanno anche danneggiato un veicolo militare».

A commentare è stato lo stesso presidente di Israele, Isaac Herzog, che ha definito «scioccanti e gravi» gli attacchi che coloni hanno sferrato contro cittadini palestinesi e militari. «Tale violenza contro i civili e i soldati dell'Idf – ha detto Herzog – supera ogni limite e la condanniamo fermamente. Tutte le autorità statali devono agire con decisione per sradicare questo fenomeno e rafforzare i combattenti dell'Idf e le forze di sicurezza che ci proteggono giorno e notte», ha aggiunto il presidente.

Eletto durante l'assemblea plenaria di Baltimora

L'arcivescovo Coakley alla guida dei presuli statunitensi

BALTIMORA, 12. L'arcivescovo di Oklahoma City, monsignor Paul Stagg Coakley è il nuovo presidente della Conferenza episcopale statunitense. Dopo tre anni da segretario dell'episcopato, succede all'arcivescovo ordinario militare per gli Stati Uniti d'America, Timothy Paul Andrew Brogly.

Monsignor Coakley è stata eletto nel secondo giorno dell'assemblea plenaria a Baltimora, cominciata lunedì 11, e che si concluderà domani 13 novembre. Le sue prime parole da presidente dell'episcopato sono state pubblicate sul profilo X: «Sono onorato dell'affidamento e della fiducia che i miei fratelli vescovi hanno riposto in me. Ancora una volta, il Signore mi invita a prendere il largo chiamandomi ad accettare oggi questo servizio e questo onere della guida. Lo accetto nella fede e con grande speranza».

Monsignor Coakley ha chiesto di pregare affinché «possa essere un amministratore fedele e un saggio servitore dell'unità e della comunione con il nostro Santo Padre, Papa Leone XIV, e con i fratelli vescovi e sacerdoti». Ha anche invitato, attraverso il canale ufficiale dell'assemblea permanente, a «essere audaci nella proclamazione del Vangelo» e a «parlare con termini e in un linguaggio che siano nostri, radicati



nel Vangelo, nella dottrina sociale cattolica, nell'ufficio profetico che è stato affidato a tutti noi».

Nel corso della plenaria è stato eletto anche il vicepresidente della Conferenza episcopale: è il vescovo di Brownsville, monsignor Daniel Ernest Flores, che subentra all'arcivescovo di Baltimora, monsignor William Edward Lori.

Oltre a queste nomine, i presuli hanno inviato un messaggio a Papa Leone XIV assicurando preghiera e la piena comunione. «La Sua riflessione, offerta lo scorso giugno durante il Giubileo dei vescovi, sul nostro ministero condiviso continua a incoraggiarci e a rafforzarci. Dobbiamo essere profondamente rinnovati, come Lei ha detto, da Gesù Buon Pastore, preservando e tra-

smettendo il messaggio profetico di speranza a un mondo che, come insegnava costantemente Papa Francesco, ha grande bisogno di questa virtù».

Inoltre, durante i lavori assembleari, il cardinale Christophe Pierre, nunzio apostolico negli Stati Uniti, rivolgendosi ai presenti ha posto la domanda: «Dove siamo stati

e dove stiamo andando?», e citando la lettera apostolica di Leone XIV *Disegnare nuove mappe di speranza*: «Il Santo Padre pone la stessa domanda quando esorta le comunità educative ad alzare lo sguardo e a chiedersi dove stanno andando e perché». Questo atto di interrogarsi, di esaminare la direzione del nostro cammino, è una parte essenziale del discernimento cristiano». Nel suo intervento, il cardinale Pierre nel ribadire l'appello del Santo Padre contenuto nell'esortazione apostolica *Dilexi te*, ha sottolineato che occorre «rinnovare la nostra relazione salvifica con i poveri, la cui povertà assume molte forme: migranti in cerca di dignità, vittime di tratta e abusi, famiglie private della possibilità di migliorare la propria vita».

Vescovi del triveneto e Chiese cristiane riunite ad Aquileia a 1700 anni da Nicea

Una preghiera ecumenica nel crocevia del Nordest

di ALVISE SPERANDIO

Le Chiese cristiane del Nordest si sono riunite in preghiera, ad Aquileia, per 1700 anni dal Concilio di Nicea. Ieri, martedì 11 novembre, i vescovi della Conferenza episcopale triveneta (Cet), infatti, si sono ritrovati con i rappresentanti delle confessioni ortodosse ed evangeliche presenti sul territorio, per una veglia ecumenica organizzata nella basilica patriarcale della diocesi di Gorizia che, da sempre, è crocevia spirituale e culturale del Nordest. «Il Concilio di Nicea – è stato scritto nell'invito – rappresenta un momento fondativo nella vita della Chiesa e la professione di fede che ne è scaturita, costituisce ancor'oggi un punto di riferimento essenziale e condiviso tra le comunità cristiane. In questo anno particolare non sono mancate opportunità per fare memoria di tale evento, arricchite dalla providenziale coincidenza della celebrazione comune della Pasqua. Di fronte alle tante sfide che interrogano le nostre Chiese e la società contemporanea, desideriamo raccoglierci insieme per chiedere a Dio il dono di una rinnovata unità nella fede».

L'apertura è avvenuta nel battistero, sulle note del canto *Ubi caritas et amor; Deus ibi est*. Ha esordito il vescovo di Bolzano-Bressanone Ivo Muser, presidente della Commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso: «Nell'unità che hanno ricevuto da Dio come dono, le Chiese e tutte le comunità locali sono diverse tra loro, poiché la grazia viene assegnata in base al dono di Cristo che contribuisce alla costruzione del Regno di Dio. Questi doni spirituali sono concessi da un unico Signore, in un unico

battesimo, per un unico scopo. Diversità nell'unità: questa è l'unica ricchezza e potenza della Chiesa, fondata su Cristo, nell'azione dello Spirito Santo». Dopo il benvenuto dell'arcivescovo metropolitano di Gorizia, monsignor Carlo Maria Redaelli, il patriarca di Venezia e presidente della Cet, monsignor Francesco Moraglia, ha sottolineato: «1700 anni fa, i cristiani si confrontarono su temi di fede, affrontando difficoltà e disorientamento. Da questo confronto, talora anche acceso, è tuttavia scaturita la possibilità di proclamare insieme la loro fede con le parole espresse nel Credo niceno. Oggi, qui riuniti come comunità di cristiani, siamo radunati da culture e confessioni diverse per celebrare la nostra fede comune. Cristo è in mezzo a noi». Quindi il vescovo Siluan della Chiesa Ortodossa di Romania ha invocato: «Affretta, o Signore, il tempo in cui tutte le Chiese si riconosceranno nell'unica comunione visibile che Tu hai voluto e per la quale tuo Figlio ti ha pregato nella potenza dello Spirito Santo. Esaudiscici, Tu che sei prima del tempo e in eterno, tu, Unico Dio, ora e nei secoli dei secoli».

È seguito l'ingresso, in processione attraverso la navata della basilica illuminata nello splendore dei suoi mosaici, fin sul presbiterio. Il canto dell'*Alleluia* ha dato il via alla liturgia della parola in cui si sono alternate le voci di: don Santi Grasso, vicario episcopale a Gorizia, per la tradizione cattolica, che ha riflettuto sul brano del Vangelo di Giovanni col passo di Gesù Risorto che fa visita ai discepoli e consegna loro lo Spirito Santo; di Athenagoras di Terme, vescovo ausiliare per l'Italia settentrionale per conto del metropolita Polykarpos

del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, per la tradizione ortodossa, che si è soffermato su un passo di un'omelia sul Vangelo di Giovanni di San Giovanni Crisostomo; di Davide Ollecaro, pastore della Chiesa valdese, per la tradizione protestante, sul brano in cui Gesù manda i discepoli a proclamare il Vangelo e viene elevato in cielo sedendo alla destra di Dio; e di padre Athanas Sargsyan della Chiesa apostolica Armena, per la tradizione armena, sul discorso sinodale di Narsete di Lambron. Dopo l'introduzione di padre Dušan Djukanovic della chiesa ortodossa serba sul credo di Nicea, che ha affermato: «I nostri padri hanno scritto la storia, definendo l'essenza della Trinità», è stato pronunciato il *Credo* coralmente seguito dallo scambio della pace. Quindi le preghiere dei fedeli hanno elevato l'intenzione «rendici saldi nell'unità o Signore» per le Chiese presenti nel mondo, per quanti guidano le comunità cristiane, per chi è nella malattia e nel dolore, per quanti sono schiacciati dall'odio e dalla violenza, per chi ha condiviso la celebrazione nel nome del Signore. Dopo il *Padre nostro*, la veglia si è conclusa con il canto del *Magnificat* in friulano.

Sempre ad Aquileia, la Conferenza episcopale triveneta ha incontrato i sacerdoti e le equipe pastorali che lavorano nelle carceri, con i quali sono state toccate le varie criticità del settore: vetustà delle strutture, sovrappollamento, dipendenze, carenza di personale, integrazione degli stranieri, rieducazione e reinserimento a fine pena e giustizia riparativa; e fatto il punto sull'impegno della Chiesa, con tanti volontari, verso le persone recluse.

Il cardinale Parolin inaugura un Centro di riabilitazione a Roma

«Ci ispiri la grande carità di Giovanni Paolo I»

di DANIELE PICCINI

«La figura di Giovanni Paolo I, cui dedichiamo questo Centro di riabilitazione, deve essere per tutti noi un'ispirazione. Non basta solo mettere il suo nome su una targa, ma dobbiamo ispirarci al suo modo di fare soprattutto alla sua grande carità». Lo ha detto ieri, martedì 11 novembre, il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato e presidente della Fondazione Giovanni Paolo I, alla cerimonia di inaugurazione del nuovo Centro ambulatoriale di riabilitazione «Giovanni Paolo I» nel quartiere di Roma sud est, La Romanina. Il porporato è arrivato al Centro verso le 17.10 accolto da almeno 200 persone, dal personale dell'Ambulatorio e dalle autorità civili. La breve cerimonia di inaugurazione si è svolta presso l'ingresso del Centro, dove chi entra è subito accolto da una targa luminosa con il nome di «Giovanni Paolo I». E al Pontefice veneto è andato subito il ricordo di Parolin: «Papa Luciani insegnava che si ama Dio amando il prossimo: i due amori sono gemelli inseparabili. La sua era una carità spicciola, che si manifestava nel quotidiano, era fatta di piccole attenzioni. Ed era anche una carità sorridente. I poveri, diceva del resto, sono il tesoro della Chiesa».

Commentando il brano di Vangelo letto da un bambino, il cardinale ha invitato «tutti quelli che opereranno in questo Centro ad ispirarsi continuamente alla figura di questo grande Papa che ha lasciato un segno indelebile nella storia della Chiesa nonostante il suo breve pontificato». Il porporato ha infine esortato lo staff del Centro a «saper vivere la carità nello spirito con cui l'ha vissuta lui, col sorriso. Soprattutto nell'accogliere, nell'ascoltare e nell'accompagnare». Tra gli applausi delle centinaia di persone presenti, Parolin ha asperso la targa all'ingresso del poliambulatorio con l'acqua benedetta e, accompagnato da staff e dirigenti, ha visitato gli spazi della struttura, salutando ad uno ad uno i membri del team sanitario.

Il Centro, gestito dalla Cooperativa sociale Medi hospes, aderente al Consorzio La Cascina, sarà una struttura che offrirà servizi medici di alta specializzazione nella cura di bambini e adulti con disturbi della sfera cognitiva e del comportamento, disabilità fisiche, sensoriali e psichiche. Il poliambulatorio non si concentrerà solo sulla dimensione medica, ma si prenderà cura in maniera olistica degli assistiti e delle loro famiglie.

Al termine della benedizione, la postulatrice della Causa di Canonizzazione, Stefania Falasca, insieme al cardinale Parolin, hanno fatto dono al Centro Riabilitativo di una reliquia *ex indumentis* del Beato Giovanni Paolo I. «La reliquia – ha spiegato la postulatrice – proviene dalla camicia da notte indossata da Giovanni Paolo I durante il suo breve pontificato. È pervenuta alla postulazione dalla nipote Lina Petri, figlia di Antonia, sorella del beato, alla quale venne consegnata dopo la morte del Pontefice dalla suora Vincenza Taffarel che aveva prestato servizio nell'appartamento papale durante i trenta-quattro giorni del pontificato del beato». La reliquia, con la ceralacca del *Sacrarium Apostolicum* e l'autentica del Maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, l'arcivescovo Diego Ravelli, è stata consegnata al sacerdote responsabile che la custodirà, per la venerazione, in un'apposita teca nel Centro intitolato al beato Giovanni Paolo I.

Marco Vincenzi, delegato del sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, ha definito il nuovo Centro ambulatoriale di riabilitazione Giovanni Paolo I un «utile presidio di futuro, e di diritto alla felicità, in un luogo dove proprio il Giubileo ha avuto un ruolo importante». Secondo il presidente del Consiglio della Regione Lazio,

Antonello Aurigemma, il Centro «non sarà solo un luogo di riabilitazione, ma anche di ascolto e accoglienza: è sempre la persona che deve stare al centro dell'attenzione, non la malattia».

All'inaugurazione erano presenti anche il team di neurologi, psicologi, neuropsichiatri infantili, logopedisti, terapisti della neuropsicomotricità dell'età evolutiva, coordinato dalla dottoressa Daniela Di Venanzio. I medici disporranno di uno spazio di 256 metri quadrati, con nove studi, una palestra per trattamenti in regime ambulatoriale e riabilitativo destinati a pazienti autistici o con disturbi specifici dell'apprendimento, disabilità cognitivo-comportamentale e disabilità complessa (sensoriale, motoria) e per patologie neurodegenerative.

Il Centro riabilitativo «Giovanni Paolo I», oltre a offrire sedute di psicoterapia individuale, riabilitazione cognitiva e motoria, supporto genitoriale e consulenze specialistiche integrate, potrà intervenire in tempi rapidi, prendendo in carico ogni caso clinico a stretto giro, offrendo le prime consulenze gratuitamente. La filosofia del Centro è quella di utilizzare un approccio personalizzato, mettere al centro il rapporto assistito-famiglia, garantire una terapia garantita nel tempo e integrando le cure con la scuola e i servizi sociali già presenti sul territorio.

La Cooperativa Sociale aderente al Consorzio La Cascina ha diffuso i suoi dati statistici più aggiornati sul tema dei di-



sturbi del neurosviluppo in Italia e, più specificatamente, a Roma. Diagnosi più accurate e una maggiore sensibilità delle famiglie e della scuola verso forme di autismo o dei disturbi del comportamento e dell'apprendimento hanno contribuito ad aumentare l'utenza dei servizi di Medi hospes del 20% negli ultimi cinque anni. In questi ultimi anni un bambino su 77 ha ricevuto una diagnosi di disturbo dello spettro autistico. Nel Lazio i centri attivi sono 118 con tempi di attesa piuttosto lunghi, difficoltà di accesso e di continuità terapeutica. Un quadro in cui il nuovo Centro di Riabilitazione Giovanni Paolo I, soprattutto nella zona molto popolosa di Roma sud est.

«Abbiamo deciso di intitolare il poliambulatorio alla memoria di Giovanni Paolo I perché la nostra storia è intimamente legata a questo Papa», spiega Emilio Rossier Fusco, amministratore delegato del Consorzio Cascina che, insieme a Medi hospes, aderisce al Consorzio La Cascina. «Nel 1978 la nostra avventura di servizio iniziò anche grazie a una significativa donazione: un assegno di 70mila lire da parte dell'allora cardinale Albino Luciani, patriarca di Venezia, che in quello stesso anno venne eletto Pontefice con il nome di Giovanni Paolo I. Papa Luciani, oggi Beato, informato dalla nipote Lina Petri, allora studentessa universitaria di medicina alla Cattolica di Roma, volle infatti esprimere la sua piena solidarietà all'opera di valenza sociale compiuta dal gruppo di giovani universitari». «Lavoriamo affinché il Centro mantenga alta l'attenzione sui bisogni delle persone – ha detto Luigi Grimaldi, direttore dello sviluppo per la Medi hospes – che si rivolgeranno a noi con fiducia realizzando migliori condizioni di vita per gli assistiti e per le loro famiglie».

(s)Punti di vista

A proposito di...
“Io la conoscevo bene”
Togliersi
la parrucca
prima di morire



di LUCILIO SANTONI

È del 1957 “Il grido” di Michelangelo Antonioni. Scena finale: Aldo sale la scalinata che lo porta sulla sommità di un silos e, davanti alla sua ex, si getta nel vuoto, mentre il grido di lei rompe il silenzio. È del 1965 “Io la conoscevo bene” di Antonio Pietrangeli. Scena finale: Adriana, dopo aver messo un disco di musicchetta ballabile, si getta dal balcone della sua camera. Sono passati solo otto anni tra i due capolavori del cinema, ma sembra un’eternità.

Il regista ferrarese mette in scena un operaio, un corpo di sofferenza esistenziale, che si confronta con la mancanza, con il vuoto d’amore, e ne esce distrutto. Il regista romano, invece, ci presenta una donna moderna in balia di un immaginario irreale, il cui unico gesto di realtà è quello finale: si toglie la parrucca prima di congedarsi dalla vita. Anche a lei, infine, il corpo presenta il conto di una vita fatta di illusioni a buon mercato. Con impressionante lucidità, Pietrangeli prefigura “la società dello spettacolo” che Guy Debord descriverà puntualmente un paio di anni più tardi. Quando Adriana è sul letto con lo scrittore, per adularlo, gli dice di aver visto il suo nome sui giornali, e poi aggiunge: «Scrivi molto tu eh!». E lui risponde lapidario e sincero: «Come tutti quelli che non hanno niente da dire». Ma a lei la sua risposta non interessa. Interessa solo che il suo nome è sui giornali. Debord sarà perentorio: «La società dello spettacolo non dice niente tranne questo: “Tutto ciò che appare è buono e tutto ciò che è buono appare”». Adriana è la perfetta artefice e vittima della società che si sta imponendo in tutto l’Occidente. In quella tipologia di persona il mercato vede ampie praterie da coltivare. Il capitalismo trova in lei il soggetto più adatto per l’espansione più selvaggia. Di lì a poco ci sarà il ’68, ovvero l’apoteosi dell’*immaginar-keting* al potere, cioè, per dirla ancora con Debord, «il capitale a un tale punto di accumulazione che diventa immagine». Tutt’altro che una rivoluzione libertaria, quell’anno simbolico sancirà la definitiva messa in soffitta di un mondo passato nel quale l’amore e il sacro potevano ancora affacciarsi nelle case della gente. Dopo il giro di boa del nuovo secolo e millennio Adriana, come personaggio privo di carnalità e di pensiero, sarà la figura perfetta alla quale rivolgere l’attenzione e conferire il nuovo potere. Tutto questo mentre Aldo, uomo/padre, sarà messo alle corde dall’imperante finanzacapitalismo, aggredito da mass-media e intellettuali radical chic che di quell’impero sono i corifei, nonché destituito della dignità di resistere al “godimento non mediato dalla legge e dalla parola”, come lo chiamava Jacques Lacan, proprio di un sistema consumistico senza regole e senza limiti.

Riflessioni a partire da un libro del filosofo Luciano Floridi

Intelligenza artificiale: più che sulla sua etica occorre riflettere sull’etica dei suoi creatori

di NICOLA ROTUNDO

Nel suo recente saggio *La differenza fondamentale. Artificial Agency: una nuova filosofia dell’intelligenza artificiale* (Mondadori 2025), il filosofo Luciano Floridi propone una nuova riflessione: l’Intelligenza Artificiale (IA) non pensa, non comprende, non è cosciente. Essa agisce, e proprio in questa azione priva di coscienza si cela la sua “differenza fondamentale” rispetto all’essere umano. Si tratta di una distinzione non solo filosofica ma anche teologica, in quanto interroga il nostro modo di intendere la persona, la libertà, la responsabilità morale e il mistero dell’anima.

Floridi definisce l’IA come *artificial agency*, un agente capace di compiere azioni autonome, ma privo di intenzionalità e comprensione, ricordando che non è un soggetto morale. Questa visione, ci permette di fuggire la tentazione di attribuire all’IA qualità umane come emozioni, coscienza, volontà. Allo stesso tempo, ci pone anche una domanda cruciale: se l’IA agisce, chi è responsabile delle sue azioni?

Sappiamo bene che la tradizione cattolica ha sempre posto al centro la persona, creata a immagine di Dio, dotata di un’anima immortale, infusa direttamente da Dio al momento del concepimento, e per questo dotata di ragione e volontà non predeterminata, e l’azione morale è frutto del discernimento, della coscienza, della ricerca, della conoscenza e dell’adesione volontaria al bene vero con il bene. L’IA, invece, agisce senza comprendere, senza scegliere il bene, senza relazione. È qui che la diffe-

renza diventa abissale: l’uomo è capace di peccato e di santità, l’IA no. Ma proprio per questo, l’uomo è anche responsabile dell’IA che crea, addestra, utilizza.

Il professor Floridi ci mette in guardia contro la fascinazione per le “macchine pensanti”, ci ricorda che l’IA è uno strumento potente ma cieco. In una società sempre più tecnologica, il rischio è quello di attribuire all’IA un’autorità che non le spetta: decidere chi assume, chi riceve cure, chi è sorvegliato. In tal senso, l’IA potrebbe diventare un idolo, un feticcio che ci solleva dalla responsabilità morale.

La teologia cristiana insegna che solo Dio conosce il cuore dell’uomo. Nessun algoritmo può giudicare l’intenzione. Affidare all’IA compiti che implicano discernimento morale significa abdicare alla nostra vocazione di custodi della vera dignità della persona umana, che rischia la deriva per non assunzione delle proprie responsabilità morali da parte di quanti vorranno celare la loro opera dietro l’uso dell’IA.

Proprio per questo, l’autore non propone una demonizzazione dell’IA, ma una filosofia della responsabilità. Se l’IA agisce, ma non è cosciente, allora la responsabilità ricade su chi la progetta, la implementa, la utilizza. La Chiesa illuminata dalla rivelazione ha sempre lavorato a questo fine: forgiare uomini responsabili in ogni ambito della vita sociale e ancora oggi non si oppone a nulla di ciò che sia autentico sviluppo della tecnologia, purché sia l’uomo con la sua retta moralità a governarne l’uso per un bene sociale e condiviso da tutti.



Anche nella pubblicazione *Il principio di responsabilità*, del 1979 e tradotto in italiano da Einaudi nel 1990, il filosofo Hans Jonas affrontava un tema molto attuale: l’importanza di pensare alle conseguenze delle nostre azioni nel lungo periodo. In particolare, Jonas ci invitava a riflettere su come le scelte di oggi possano influenzare le generazioni: una visione che è coerente con il concetto di “sviluppo integrale” promossa dalla Chiesa, la quale propone un progresso attento a tutte le dimensioni della persona.

La Dottrina sociale della Chiesa offre strumenti preziosi: il principio di sussidiarietà, che invita a non delegare all’IA ciò che spetta all’uomo; il

principio di solidarietà, che impone di considerare l’impatto dell’IA sui più vulnerabili; il principio del bene comune, che orienta ogni innovazione verso la promozione della dignità della singola persona e di ogni persona.

Luciano Floridi, aveva posto attenzione a questa tematica già nel suo articolo accademico *Artificial Agency and the Limits of Machine Ethics* (SSRN, 2025), dove approfondiva il concetto di *agency* distinguendolo tra agenti artificiali e agenti morali. Egli sottolineava che l’IA può essere programmata per simulare comportamenti etici, ma non può mai essere considerata moralmente responsabile. Questo perché manca di ciò che rende l’essere umano un soggetto morale: la capacità di riflettere, di provare rimorso, di agire in base a valori interiorizzati. L’IA può essere “compliance-oriented”, ma non “value-oriented”.

L’Autore – quindi – propone una “etica del design”, in cui la responsabilità non è attribuita alla macchina, ma agli esseri umani che la progettano. Questo implica un cambio di paradigma: non dobbiamo chiederci se l’IA può essere etica, ma se noi possiamo essere etici nel costruirla e nell’impiegarla. L’IA, in quanto artefatto, riflette le intenzioni e le omissioni di chi la crea e la usa. In questo senso, l’etica dell’IA è sempre un’etica dell’umano.

Possiamo quindi dire che l’IA può diventare un’occasione di conversione culturale, non nel senso di una resa alla tecnologia, ma di un rinnovato impegno per richiamare ogni uomo alle sue responsabilità morali. Se l’IA ci costringe a ridefinire cosa significa pensare, scegliere, comprendere, allora ci invita anche a riscoprire il valore della coscienza, della relazione, della spiritualità.

Le parole di Papa Leone XIV nel Messaggio ai partecipanti al *Builders AI Forum* 2025 del 07.11.2025, risuonano come un monito e un invito: «l’Intelligenza Artificiale, come tutte le invenzioni umane, nasce dalla capacità creativa che Dio ci ha affidato». Una prospettiva che dialoga idealmente con le riflessioni filosofiche di Luciano Floridi: due sguardi diversi – uno teologico, l’altro filosofico – che convergono nel sottolineare la responsabilità etica di ogni singola persona di fronte a una tecnologia destinata a trasformare radicalmente la società.

A proposito di... un editoriale de “L’Osservatore Romano”

Sé come un altro. L’identità itinerario e incontro

di LUIGI MANTUANO

Mi ha molto colpito l’editoriale del 3 novembre del direttore Andrea Monda, *La vita come compito nella logica paradossale dell’amore*. Perché va al cuore dell’esperienza spirituale, del senso della missione e dell’identità di ciascuno di noi. «La missione che Dio affida a ciascun uomo è ad un tempo precisa e confusa. È precisa perché è personale...ma è anche confusa nel senso che è un mistero la cui comprensione è sempre un cammino, un processo contraddistinto dall’incompletezza».



Richiamando il c. 3 della *Prima lettera di Giovanni*, ci ricorda che la dimensione propria dell’esistenza del cristiano si muove tra il “già” e il “non ancora”. Ne deriva che l’identità personale non può essere considerata «qualcosa di chiaro e definito, quindi statico, monolitico, rigido. Qualcosa che non accetta compromessi» e quindi fonte di contrapposizioni e scontri. Tornano alla

mente le parole di Michel de Certeau: «Sono solo un viaggiatore...Una delle prime cose che insegna l’esperienza spirituale è il carattere illusorio di questa topologia psicologica. Come non c’è sul suolo terrestre un luogo che possa essere designato come il paradiso, così non c’è, nell’organizzazione di una psicologia umana, alcun luogo particolare che possa essere designato come quello della verità...un Perù, un paese mirabolante, un Eldorado. Nella vita religiosa facciamo lo stesso. Forse il punto di partenza di un’esperienza spirituale è trovare un luogo, ma è impossibile restarvi». E mentre per Andrea Monda «l’identità quindi è più un processo che uno stato, un cammino, un’ascesi che risponde alla kènosì di Dio», Certeau ci ricorda che «l’attesa è quella del nostro intero essere». Attesa dell’Altro, del mio prossimo, degli altri che incontriamo negli eventi della nostra esistenza, nelle contraddizioni delle relazioni affettive, nelle crisi dell’esperienza di fede. «L’identità non è quindi un blasono da conservare immacolato nella sua purezza, ma è un “trampolino” che dà una spinta fortissima per gettarsi nell’avventura dell’esistenza alla conquista della sua pienezza», scrive ancora Monda. «Cosa sono questi momenti? – continua Certeau – Una rottura, un’esplosione, un infrangersi dei limiti...Succede di colpo “qualcosa d’altro”. È una cosa che non si esprime, si sperimenta. Invece di quello che ci aspettavamo, lì, nel bel mezzo dello scenario abituale, ecco il mare!».

La modernità ha commentato e decostruito definitivamente un’identità “armata” e granitica, dall’*Io sono un altro* di Arthur Rimbaud al *Sé come un altro* di Paul Ricoeur, al *Tornino i volti* di Italo Mancini. La dinamica kenosi/gloria del secondo capitolo della *Lettera ai Filippesi* smonta l’illusione topografica di un definitivo luogo identitario. Ne conclude Michel de Certeau: «Noi ci inventiamo reciprocamente riconoscendoci differenti...Il movimento della nascita alla verità è la dialettica stessa di un incontro».

Giovanni Paolo I e l'impegno per la pace

Riconciliazione e fraternità tra i popoli

di STEFANIA FALASCA

«Abbiamo preso nota con attenzione dei punti di convergenza raggiunti durante l'incontro, come Lei ci ha indicato in dettaglio, che riguardano sia il complessivo piano di pace per il Medio Oriente sia il futuro trattato di pace tra Egitto e Israele». È il 1978 quando Giovanni Paolo I firma in calce con queste parole la lettera indirizzata al presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter per il termine a Camp David dei colloqui di pace in Medio Oriente. «Sia certo – concludeva Papa Luciani – che la Santa Sede continuerà, come per il passato, a seguire con profondo interesse gli sforzi per il conseguimento di questo obiettivo». La lettera, «From the Vatican, September 21, 1978», viene a siglare l'iter di appoggio di Luciani ai colloqui di Camp David che costituisce il filo conduttore dell'impegno a favore della pace nell'intero corso del suo pontificato. Il 17 settembre era stato il presidente Carter a scrivere a Giovanni Paolo I per informarlo dei risultati conseguiti dichiarando di aver rice-

ne per «tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato» è una priorità. Anzi, è uno dei sei «vogliamo» del messaggio *Urbi et orbi* pronunciato l'indomani della sua elezione, il 27 agosto 1978. «Volumus» declinato in programma di pontificato che può far riflettere sulla stringente attualità del suo messaggio: «Vogliamo infine favorire tutte le buone e lodevoli iniziative che possano tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbato: chiamando alla collaborazione tutti ... affinché possano arginare, all'interno delle nazioni, la violenza cieca che solo distrugge e semina rovine e lutti, e, nella vita internazionale, possano condurre gli uomini alla mutua comprensione, alla comunanza degli sforzi che favoriscano il progresso sociale».

La priorità della pace compare con chiarezza anche nell'allocuzione al Corpo diplomatico tenuta il 31 agosto 1978, nella quale Giovanni Paolo I, affrancandosi da presunzioni di protagonismo geopolitico, definisce esattamente la natura e la peculiarità dell'azione diplomatica della Santa Sede, che sgorga da uno sguardo di fede.

scorsi a favore di questa preminente causa, proprio con un'azione volta a sostenere la pace con ogni sforzo. Per sua volontà, ogni primo gennaio i cattolici celebrano la Giornata per la pace. Luciani ne parla anche da patriarca di Venezia ricordando che la pace non scaturisce mai dalla guerra e non esita a bandire il traffico di armi: «La fabbrica, la vendita e l'acquisto delle armi convenzionali è addirittura cosa scandalosa. Stati cristiani e già ricchi vogliono arricchirsi di più, vendendo armi... perché il grande mercato della guerra è sempre pronto ad ogni transazione» afferma citando la *Populorum progressio* come quando cita allo scopo un articolo pubblicato su «L'Osservatore della Domenica» del 17 maggio 1977 nel quale si danno elenco di aziende e cifre del giro d'affari di questo mercato senza contare «l'ammontare destinato a forniture occulte». E sempre riprendendo l'enciclica montiniana nell'omelia di Pentecoste del giugno 1978, l'allora patriarca di Venezia aveva inoltre affermato che «nella situazione attuale non sarebbe cosa eccezionale, ma normale, costituire un fondo comune mondiale a favore dei popoli più indigenti con denari ottenuti specialmente decurtando le enormi somme investite negli armamenti», perché, dichiarava «ci sono sperperi pubblici e privati, spese fatte per le armi che costituiscono uno scandalo intollerabile».

Anche il 4 settembre, ricevendo gli oltre cento rappresentanti delle missioni internazionali, riprende i medesimi motivi sottolineando come «il nostro cuore è aperto a tutti i popoli, a tutte le culture e a tutte le razze» e afferma: «Non abbiamo, certo, soluzioni miracolistiche per i grandi problemi mondiali, possiamo tuttavia dare qualcosa di molto prezioso: uno spirito che aiuti a sciogliere questi problemi e li collochi nella dimensione essenziale, quella dell'apertura ai valori della carità universale... perché la Chiesa, umile messaggera del Vangelo a tutti i popoli della terra, possa contribuire a creare un clima di giustizia, fratellanza, solidarietà e di speranza senza la quale il mondo non può vivere».

La stessa che è stata di Paolo VI, che aveva svolto un'ininterrotta e coraggiosa azione in favore della pace, condotta sotto gli auspici del Vangelo. Se infatti sulla scia della *Pacem in terris* era stato approfondito dal Concilio un concetto più profondo di pace, è poi con Paolo VI che l'azione nel sostenere la pace con ogni sforzo, e senza trascurare alcun mezzo benché arduo e inaudito, viene a costituire una prassi nella diplomazia pontificia. Dal momento in cui salì al pontificato, Paolo VI non cessò mai di moltiplicare appelli, messaggi e di-

Nel suo breve pontificato concepì come una priorità il dovere di «tutelare e incrementare la pace in questo mondo turbolento». Una priorità subito richiamata nel messaggio «Urbi et Orbi» pronunciato all'indomani della sua elezione

vuto «great inspiration from your prayers for the Camp David summit and for peace in the Middle East», come documenta la Nota segreta della Segreteria di Stato degli Stati Uniti d'America all'Ambasciata americana di Roma del 18 settembre 1978, acquisita e conservata in copia nell'Archivio della Postulazione, presso la Fondazione Vaticana Giovanni Paolo I.

Nel corso del breve pontificato di Giovanni Paolo I, l'attività di promozione della pace, il compito di favorire la riconciliazione e la fraternità tra i popoli, invitando alla collaborazio-

ce e giustizia escano da queste deliberazioni» e sul filo urgente della storia, nel solco della *Nostra Aetate*, Giovanni Paolo I cita anche il Corano insieme alle Sacre Scritture. Di quest'intervento prima dell'Angelus si hanno ben due minute autografe stese da Giovanni Paolo I nell'agenda personale e che attestano anche la cu-



Nel corso del pontificato l'attività di promozione della pace si concretizza in due circostanze. Nella lettera del 20 settembre indirizzata ai vescovi delle Conferenze episcopali dell'Argentina e del Cile, quando lo scontro armato tra i due Paesi, per la controversia di confine sorta in merito alla sovranità sulle isole nel canale

Albino Luciani ha reso un'incancellabile testimonianza della parresia, ovvero della franchezza di parlare ai potenti con la forza della fede, della santità, della preghiera.

Sono queste le armi che più contano in un'epoca, come l'attuale, che non può nascondere, sotto la cancellazione di ogni diritto, una sete illimitata di giustizia

di Beagle, sembrava imminente e fu evitato grazie alla mediazione della Santa Sede. Ma certamente il tema internazionale che fa da filo conduttore a tutto il pontificato è l'appoggio ai colloqui di pace che dal 5 al 17 settembre impegnarono a Camp David il presidente americano Jimmy Carter, il presidente egiziano Anwar el Sadat e il premier israeliano Menachem Begin. Già nella prima udienza generale del 6 settembre sull'umiltà, il Papa aveva interpellato i presenti «per una intenzione che mi sta molto a cuore» e l'affermazione che segue, omessa nelle edizioni ufficiali, seppure immediatamente ribattuta dalle cancellerie, conduce ancora dritti a quegli impegni elencati nell'*Urbi et Orbi* che tessono e cifrano il suo breve pontificato sul fronte della ricerca della pace: «In questi momenti ci viene un esempio da Camp David. Ieri l'altro il Congresso americano è scoppiato in un applauso che abbiamo sentito anche noi quando Carter ha citato le parole di Gesù: «Beati i facitori di pace». Io veramente mi auguro che quell'applauso e quelle parole entrino nel cuore di tutti i cristiani, specialmente di noi cattolici e ci rendano veramente operatori e facitori di pace».

«Queste conversazioni spianano la via ad una pace giusta e completa. Giusta – aveva significativamente affermato – cioè con soddisfazione di tutte le parti in conflitto. Completa, «senza lasciare irrisolta alcuna questione: il problema dei palestinesi, la sicurezza di Israele, la città santa di Gerusalemme». L'appoggio al summit venne immediatamente ripreso dalla diplomazia americana e interpretato alla luce del precedente incontro del Papa con il vicepresidente W.J. Mondale, come attestano le note riservate del Dipartimento di Stato Americano, delle quali conserviamo copia.

È tuttavia il 10 settembre che Luciani parla distesamente del summit dedicando per la sua riuscita l'Angelus domenicale (quello noto nel quale afferma «Dio è Padre più ancora è madre») nel quale evidenzia come i tre presidenti – Carter, Sadat e Begin – avessero pregato per la riuscita dei colloqui: «Io sono stato molto ben impressionato dal fatto che i tre presidenti abbiano voluto pubblicamente esprimere la loro speranza nel Signore con la preghiera». I tre leader avevano espressamente richiesto ai popoli di pregare con loro «affinché pa-

ra con la quale egli era solito preparare anche ogni suo intervento pronunciato a braccio. L'*endorsement* del Papa venne nuovamente ribattuto nei canali delle diplomazie. Pochi giorni dopo, il 17 settembre, trascorsi tredici giorni di negoziazioni intense e a tratti drammatiche, che avevano più volte dato l'impressione di non risolversi positivamente, il summit giungeva a conclusione con la firma a Washington di un Quadro per la pace nel Medio Oriente e di un Quadro per la conclusione di un trattato di pace tra Egitto e Israele.

Pronunciando il suo programma di pontificato *Urbi et Orbi*, Papa Luciani aveva detto: «In modo particolare pensiamo alla martoriata terra del Libano, alla situazione della Terra di Gesù... Tutti siamo impegnati nell'opera di elevare il mondo a una sempre maggiore giustizia, a una pace più stabile, a una più leale cooperazione: e perciò invitiamo e suppliamo tutti, dagli ordini sociali più umili che formano il tessuto connettivo delle nazioni fino alle autorità responsabili dei singoli popoli, a farsi strumenti efficaci e responsabili di un nuovo ordine, più sano e più giusto». E aveva continuato: «Un'alba di speranza rifugge sul mondo, anche se una coltre di tenebra dai sinistri bagliori di odio, di sangue e di guerra sembra oscurarla. L'umile Vicario di Cristo... è pronto a mettersi a totale servizio della Chiesa e della società civile, senza distinzione alcuna di razze o di idee, affinché possa sorgere per il mondo un giorno più sereno. Solo Cristo potrà far sì che splenda la luce che non conosce tramonto, perché Egli è il «sole di giustizia»: ma Egli pure attende l'opera di tutti; la nostra certo non mancherà».

In questa prospettiva oggi, come allora, ciò che si fa nella sede di Pietro interessa il mondo intero. Anzi, quel mondo che non si attende programmi politici dalla Chiesa, né una scelta di blocchi o frontiere, ma il coraggio della prudenza, la parresia di parlare ai potenti con la forza della fede, della santità, della preghiera. Le armi che più contano. Le sole armi in un'epoca che anche oggi, sotto i deliri di potenza, e ancora di più sotto la cancellazione di ogni diritto, non può nascondere una sete illimitata di giustizia e di pace. Di queste armi ci ha reso incancellabile testimonianza il governo del beato Vescovo di Roma Albino Luciani - Giovanni Paolo I.

LETTERE DAL DIRETTORE

Università come “Palantir”? Meglio lasciare perdere Tolkien

di ANDREA MONDA

“Salta il debito. Salta l'indottrinamento. Prendi la laurea Palantir!”. È l'invito che la “Palantir Technologies”, nota azienda di punta della Silicon Valley, rivolge a 22 studenti delle classi superiori a patto che essi saltino il college e con esso i due rischi tremendi ben evidenziati nell'annuncio: l'indebitarsi e subire il lavaggio del cervello. Sul primo: il punto indica un rovesciamento totale: anziché chiedere soldi come fanno le università il programma della “Palantir” (che s'intitola *Meritocracy Fellowship*) ne offre e tanti, 5.400 dollari mensili. Allettante proposta senza dubbio. Ma qualche dubbio viene sul secondo punto, quello dell'evitare l'indottrinamento. A detta dei propugnatori del programma chi si iscrive oggi nelle università americane oltre a indebitarsi va di sicuro incontro ad un vero lavaggio del cervello, così non sarebbe con il programma “meritocratico” dell'azienda “Palantir”. E qui sorgono i dubbi. Dubbi innanzitutto di carattere letterario. Chi ha usato questi nomi (*Palantir*, *Fellowship*...) sicuramente ha letto e si è ispirato a Tolkien e al suo capolavoro, *Il signore degli anelli*. Ma deve essersi trattato di un'altra versione, sconosciuta ai più, del famoso romanzo. Oppure il senso del romanzo non è stato compreso. Capita a volte, anche con Tolkien. E sì, perché il “Palantir” nel romanzo è uno strumento (una specie di sfera di cristallo che permette di comunicare a distan-



za), che serve proprio a fare il lavaggio del cervello! Così come la *Fellowship*, la *Compagnia* di cui parla Tolkien, è tutto fuorché meritocratica! I suoi componenti sono alquanto smarriti e “sgangherati”, basti pensare che 4 su 9 sono di stirpe *hobbit*, di tutte le popolazioni della Terra di Mezzo i meno “attrezzati” per le missioni militari. Insomma, il già inquietante progetto meritocratico che sta prendendo piede nella valle più sviluppata del pianeta, con le verdi valli della Contea degli Hobbit della Terra di Mezzo non ha proprio nulla a che vedere. Se la “Palantir Technologies” ha inteso mutuare il linguaggio di Tolkien allora dietro di essa non ci sono dei pacifici *hobbit*, ma dei malefici signori del male che intanto hanno già saccheggiato questo straordinario romanzo che, diciamolo, non se lo merita!



Richard Wallich,
«Bowling»
(2020, particolare)

Adrien Candiard e la differenza tra le parole «beatitudine» e «felicità»

Ben Sira, Adamo e il gioco del bowling

di SILVIA GUIDI

Perché Dio non parla chiaro, dato che si tratta di un argomento così decisivo? C'è il decalogo, certo, c'è il Discorso della montagna, ma ci sarebbe tanto utile qualche dettaglio in più su come raggiungere la felicità, visto che è il nostro desiderio più grande. Va dritto al punto, padre Adrien Candiard, senza nessuna paura di sembrare irriverente, con quella franchezza lieve e profonda che gli ha permesso di arrivare dritto al cuore di migliaia di lettori.

Il nostro bisogno di scorciatoie ci sembra legittimo, scrive Candiard – domenicano, membro dell'Ideo, l'Institut dominicain d'études orientales del Cairo, autore, tra l'altro, di un gioiello del teatro contemporaneo come il monologo *Pierre et Mohamed*, tradotto e rappresentato in tutto il mondo – nel suo ultimo libro, *Quando arriva la felicità. Un viaggio nella Bibbia per chi ha smesso di crederci* (Città del Vaticano, Lev, 2025, pagine 112, euro 12). In teoria sembra legittimo avere diritto a una lista di divine istruzioni per l'uso, ma alla prova dei fatti si rivela ingannevole, perché «la felicità secondo la Bibbia non è questione di meccanica o di procedure, ma di storie singolari, di persone uniche e libere».

Il metodo di Dio è, evidentemente, molto lontano dai nostri parametri di efficienza e dai nostri studi di fattibilità; è per noi incomprensibile e spesso (dal nostro parziale, limitato punto di vista) ci sembra fastidiosamente lento, perché il Creatore del mondo non si «sbriga» a fare quello che gli chiediamo, ostinandosi a voler cambiare il mondo un cuore per volta.

«La Bibbia spiazza, sorprende, sconvolge le nostre evidenze e il nostro comfort» scrive Candiard. Ci parla con la voce di sconosciuti vissuti svariati secoli prima di noi, come Ben Sira, ovvero un «figlio di Sira» vissuto a Gerusalemme attorno al 180 avanti Cristo (autore del libro del Siracide) o un profeta di nome Malachia, vissuto in un periodo ancora più remoto, di cui non siamo certi di conoscere neanche il nome (*malachia* potrebbe essere solo un generico richiamo alla figura del messaggero). In sostanza, dobbiamo accettare un metodo che, radi-

calmente, non è il nostro, perché «è così che la Bibbia ci conduce, pazientemente, su strade che solo lei conosce, fino a Dio, fonte di ogni bene».

Sono necessarie persino le ferite, e quella sensazione di mancanza che nel corso della vita non ci abbandona mai. Spine nel fianco di cui faremo volentieri a meno, ma, in realtà – da un altro punto di vista – aperture necessarie. Come i fori che permettono a una palla da bowling di partecipare alla partita per cui è stata creata; una metafora che capirà meglio chi leggerà *Quando arriva la felicità. Un viaggio nella Bibbia per chi ha smesso di crederci*, in particolare il capitolo *Fianco a fianco*, in cui si riflette sulla ferita originaria di Adamo e sulla nascita di Eva. Figli di una lesione originaria che por-

«La sclerocardia, la durezza di cuore suona come una malattia. E in effetti è una vera malattia perché ci impedisce di accettare la salvezza di Dio»

terà la coppia a vivere una vita moltiplicata per due, più ricca di compassione e di gioia, dopo aver rinunciato alla pace apparente della solitudine.

Beati i feriti, quindi, ripete Candiard, perché l'assenza totale di vulnerabilità è il modo migliore per descrivere l'inferno. In fondo, anche pregare è riconoscere che abbiamo davvero bisogno di Dio, che per noi è una questione di vita o di morte. «Tutto il resto sono smancerie – pie smancerie, certo, ma sempre smancerie». Spesso abbiamo la tentazione di far pregare al nostro posto una sorta di *avatar* spirituale che non ha niente a che fare con le nostre vere domande, i nostri veri bisogni e anche i nostri veri limiti. Un modo per non mettere davvero in gioco noi stessi e «difenderci» da quello che il nostro Creatore ci vorrebbe regalare.

Tra illusioni ottiche, pregiudizi, cioè opinioni già formate che condizionano il nostro sguardo – illuminante, su questo, il capitolo dove si parla dei tre re magi della basilica di Vézelay in Borgogna, che in realtà sono cinque – malintesi, sordità selettive, proiezioni, pretese, il dialogo con la Scrit-

tura è un percorso accidentato. E sempre sconcertante.

Non a caso il libro inizia con un paradosso; è il libro meno allegro della Bibbia quello che parla di più della felicità, cioè il *Qoelet*. Se ne parla anche nell'*Apocalisse*, ma il *Qoelet* colpisce di più perché è considerato un libro triste e pessimista. Un paradosso soltanto superficiale, in realtà – spiega Candiard a «L'Osservatore Romano» – perché «di solito i discorsi sulla felicità non vengono fatti da gente allegra. Cioè, di solito chi parla di felicità lo fa per rammarrarsi, per dire che non si può raggiungere, o si fa fatica a raggiungere. Non è così strano vederlo in un libro considerato pessimista. Il *Qoelet* comunque va letto un po' più in profondità, è un libro misterioso, di cui il significato non si rivela in modo così ovvio e che contiene anche dei momenti abbastanza buffi, momenti giocosi».

Molti passi del libro fanno riferimento alla *sclerocardia*, alla sindrome del cuore duro, a partire da una citazione da Geremia, «Sarà come un tamerisco nella steppa, non sente nulla

quando viene la felicità» terribile nella sua precisione diagnostica. «Non c'è dubbio sul fatto che la volontà di Dio è quella di darci la salvezza e l'ostacolo maggiore sulla strada della salvezza viene da noi. Gesù nel Vangelo ne parla chiaramente. Non usiamo spesso questa parola, diciamo durezza di cuore, perché suona come una malattia. E in effetti è una vera malattia perché ci impedisce di accettare la salvezza di Dio, ovvero quello che abbiamo di più prezioso al mondo. Quando Gesù si arrabbia, si arrabbia contro i farisei e si arrabbia perché ha davanti a sé cuori che non accettano la felicità». Ma bisogna prima mettersi bene d'accordo sul significato delle parole. «L'italiano – spiega Candiard – distingue due tipi di felicità: la felicità terrena, laica, e la beatitudine, celeste, aerea, religiosa. L'unico problema è che nessuna lingua biblica opera questa distinzione, né l'ebraico né il greco. La felicità di cui parla Gesù e quella che inseguiamo ogni giorno non sono due cose diverse. Non si troverà quindi in questo volume nessun beato. Solamente dei felici».

Settant'anni dalla morte dell'agostiniano patrologo Antonio Casamassa

Dall'oblio al candelabro

di FELICE ACCROCCA

Pochi, pochissimi oggi ricordano anche solo il nome di Antonio Casamassa (Foiano di Valfortore 1886 - Roma 1955), che fu invece, nel secondo quarto del Novecento, un punto di riferimento sicuro per molti studiosi, spesso lavorando in silenzio, con ammirevole gratuità, per favorire la ricerca altrui, mosso unicamente dal desiderio del bene e per nulla attento al proprio interesse, del tutto scevro da ambizioni o desideri di carriera. Non fu certo, ai suoi tempi, uno sconosciuto nella repubblica delle lettere; vi entrò, anzi, a pieno titolo, tanto che don Giuseppe De Luca, l'insigne storico della pietà, nell'introdurre una raccolta di studi del padre Antonio Vaccari, accomunava il biblista gesuita a una piccola schiera d'eletti studiosi: lo storico Pio Paschini, l'archivista e insigne storico anch'egli Angelo Mercati, e per l'appunto l'agostiniano Antonio Casamassa, patrologo e cultore di archeologia (si deve, peraltro, a lui la scoperta della tomba di santa Monica a Ostia Antica).

E che uno sconosciuto non fosse lo mostra il fatto che fu membro della Pontificia Accademia romana di Archeologia e del Pontificio Comitato di Scienze storiche: delle sue opere, d'altronde, scrisse in più occasioni, anche su «L'Osservatore Romano» (il 26 maggio 1940 e il 5 marzo 1943), don Giuseppe De Luca, che fu a lui legato da lunga amicizia e stima; l'origine meridionale di entrambi (anche se De Luca amava definirsi «prete romano»), la passione per gli studi eruditi, un comune spirito di autodidatta fece sì che i due s'intendessero appieno.

Nato al mondo come Pietro, Casamassa assunse il nome di Antonio dopo essere entrato, a sedici anni, nell'Ordine Eremitano di S. Agostino in Napoli. Allievo a Roma, nell'Istituto S. Monica, di Ubaldo Mannucci, questi gli trasmise la passione per lo studio dei Padri della Chiesa e degli antichi scrittori cristiani. Ordinato sacerdote nel 1909, fu subito chiamato a insegnare nelle scuole dell'Ordine, quindi dagli anni Trenta, presso la Pontificia Università Lateranense e il Collegio di Propaganda Fide.

Eppure il suo nome oggi è divenuto quasi quello d'un illustre sconosciuto, a causa – ironia della sorte – anche della sua virtù, giacché il padre Casamassa poco trasferì sulla carta stampata della sua vastissima erudizione e delle ricerche fatte, dispensando invece tempo, energie e sapere ad altri studiosi che a

C'è molto di lui in libri altrui perché poco egli trasferì sulla carta stampata della sua vastissima erudizione e delle ricerche fatte, dispensando invece tempo, energie e sapere ad altri studiosi che gli si rivolgevano sicuri di trovare competenza e aiuto

lui si rivolgevano sicuri di trovare in lui competenza e aiuto. Sicché c'è molto di lui in libri altrui, come – ad esempio – nella biografia che a sant'Agostino dedicò Giovanni Papini nel 1929, in prossimità dei millecinquecento anni dalla scomparsa del grande vescovo d'Ippona; lo rivela, ad esempio, la lettera che a Papini scrisse don Giuseppe De Luca il 5 novembre 1929, nella quale il sacerdote, tra

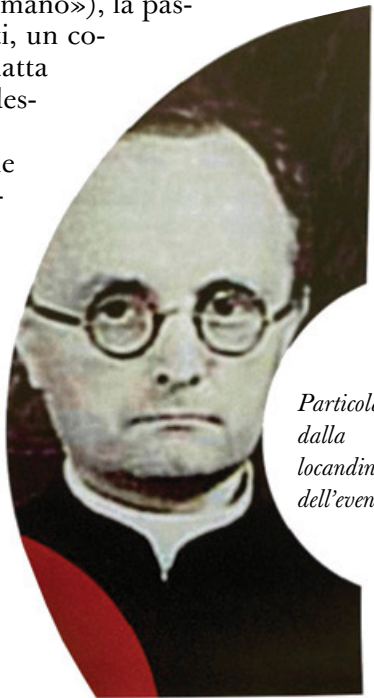
l'altro, avvertiva lo scrittore fiorentino: «Il buon padre [Casamassa] e io siamo piuttosto agitati dal pensiero che il nostro ardire sia stato soverchio, e le nostre manomissioni intemperanti e tali da poter apparire irriverenti: dico *apparire*, perché l'animo nostro è tutt'altro. Ma è stato un po' lei il reo: nell'ultima mi diceva d'aver mano libera! Così, forse, farebbe una gran cosa se al p. Casamassa scrivesse che la sua replica non le è dispiaciuta: egli ne è un poco preoccupato». Papini aveva dunque detto ai due «d'aver mano libera» nel rivedere, correggere, integrare, sicché quel libro potremmo dirlo opera non del solo Papini, quanto piuttosto un lavoro a sei mani.

Il 15 novembre una giornata di studi a lui dedicata sarà occasione per ricordare una figura che lavorò con ammirevole gratuità, mossa dal desiderio del bene e per nulla attenta al proprio interesse. Cultore di archeologia, a lui si deve anche la scoperta della tomba di santa Monica a Ostia Antica

Così fu, in quegli stessi anni, anche per i due monumentali volumi della *Miscellanea agostiniana*: nel primo dei due, con l'edizione dei *Discorsi* di sant'Agostino venuti alla luce dopo quella datane nel Seicento dai Maurini (*Sancti Augustini Sermones post Maurinos reperti*), comparso a firma di Germain Morin, costante fu l'assistenza e il sostegno di Casamassa allo studioso benedettino, come rivela l'ampio carteggio tra i due che si conserva nell'Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani; così pure, tracce d'archivio dimostrano che altrettanto assidua e competente fu l'assistenza da lui prestata ai ventotto studiosi, eminenti tutti nel proprio campo d'indagine, che con i loro saggi dettero vita al secondo, imponente volume della *Miscellanea*, studi «distribuiti ed ordinati – scriveva Casamassa nella *Prefazione* – in tre parti, secondo un disegno prestabilito. Ciascuna di esse, rispettivamente, ha lo scopo d'illustrare – nei punti che furono giudicati più rilevanti – la vita, le opere ed il pensiero del grande Vescovo d'Ippona». E aggiungeva:

«Agli studi abbiamo creduto opportuno di premettere l'Enciclica che il Sommo Pontefice Pio Papa XI indirizzò al mondo cattolico nella imminenza del XV Centenario della morte del Dottore massimo della Chiesa. Nessuna esposizione più autorevole, nessuna sintesi più limpida e comprensiva poteva essere dettata per fare da introduzione alle indagini particolari ed analitiche, che nel presente volume vengono riunite e pubblicate». A questo punto è lecito chiedersi: lavorò anche lui a quell'enciclica? E se sì, quale fu il suo ruolo? C'è da augurarsi che future ricerche d'archivio possano far luce in proposito.

Si comprende allora quanto opportuna sia l'iniziativa presa dal comune e dalla parrocchia di Foiano Valfortore che, con il patrocinio dell'Arcidiocesi di Benevento, hanno promosso – sabato 15 novembre – una giornata di studi in memoria di questo degno figlio di sant'Agostino a settant'anni dalla sua morte: insigni studiosi ne approfondiranno la figura, illustrandone le radici familiari, il mondo romano nel quale si formò, i suoi rapporti con De Luca e altri intellettuali, il contributo da lui dato alla ricerca in ambito patristico e storico-archeologico, con interventi che avranno poi l'onore della stampa in appositi Atti. Un'iniziativa lodevole che vede la luce proprio sul luogo dove sorgeva un tempo il monastero di Gualdo Mazzocca fondato da Giovanni da Tufara, personaggio al quale Casamassa dedicò studi severi: era ben giusto, infatti, che la luce di questo studioso fosse tolta dall'oblio e posta sul candelabro.



Particolare dalla locandina dell'evento